

IL
GALLO

marzo 2017
anno XLI (LXXI) n. 776

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO
Angelo Casati – Cesare Sottocorno

pag. 2

ANCHE OGGI PADRE NOSTRO
Giancarlo Muià

pag. 3

SCIENZA E FEDE – 3
Angelo Roncari

pag. 3

ACCOGLIERE PER CAPIRE (Lc 9, 43-50)
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 5

ACCADDE ANCHE QUESTO
Giuseppe Ricaldone

pag. 6

QUI CI SIAMO...
Maurizio Rivabella

pag. 7

SANGUE A SCUTARI
Giuseppe Patti

pag. 8

CARISSIMO PAPA FRANCESCO...
lettera del gruppo "Nella gioia dell'evangelo"

pag. 9

ALBERICO SALA
Cesare Sottocorno

pag. 10

RAPPRESENTANZA O GOVERNABILITÀ?
Ugo Basso

pag. 12

UTOPIE E DISTOPIE
Luisa Riva

pag. 13

IN FILIGRANA NELLA MATERIA
Dario Beruto

pag. 14

CRISI DEL ROMANZO?
Davide Puccini

pag. 15

DALLA SOCIETÀ LIQUIDA
ALLA SOCIETÀ ETICA
Luisa Riva

pag. 16

MICROBO E GASOLINA
Ombretta Arvigo

pag. 17

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

Fiumi di parole sono stati spesi per raccontare di questa nostra società *liquida*, secondo la nota definizione di Zygmunt Bauman (cfr anche p 16) scomparso proprio all'inizio dell'anno, una società globalizzata dove confini e riferimenti sociali si perdono e si ricompongono in modo fluido e precario, mentre il potere si allontana dal controllo delle persone. Eppure, da tutta questa generale liquidità, ecco materializzarsi e moltiplicarsi in tutto il mondo solidi muri di pietra o di filo spinato, vigilati dagli uomini e dalla tecnologia.

Globalizzazione dei mercati regolati dal profitto più che dalla volontà dei popoli e guerre di interessi coltivati all'ombra di qualche credo religioso hanno avviato migrazioni di esseri umani con numeri a crescita esponenziale, hanno modificato le convivenze, sparso disagio e percezione di insicurezza. Il muro di Berlino, simbolo di ogni ottusa separazione, era stato abbattuto, ne restavano allora altri 15 da smantellare per un mondo sognato libero e cosmopolita, ora ce ne sono 70, in aumento, per dividere e arginare, per frustrare speranze e illusioni di una comune appartenenza al genere umano.

Muri resi noti dalla cronaca senza indignazione e persino osannati, muri sconosciuti eppure dolenti; muri nel deserto e muri tra le case; muri reali e muri virtuali, della mente e del cuore, trapiantati nel genoma delle generazioni perché non se ne perda la memoria e resti saldo il timore della libertà. Libertà che fa paura, com'è senza confini e senza manuali per l'uso.

Il muro non è l'uscio di casa a salvaguardia della *privacy* e dell'intimità, ma è difesa ostile e armata, è separazione, crea identità fra chi sta dentro e chi sta fuori, tra i nostri e gli altri, sempre stranieri, sempre diversi e sempre nemici. Chi lo alza protegge la propria superiorità, fisica, di genere, sociale, nazionale e internazionale, di denaro, di cultura e di religione. Anche internet, la rete universale, innalza i suoi muri: tra le informazioni, quelle da conoscere e quelle da oscurare, quelle del *mi piace* che le inverte e quelle del pollice verso di certo sbagliate, sotto il vigilante controllo di algoritmi scritti da un pugno di imprese che definiscono a priori anche i desideri e le tendenze dei nuovi cittadini dell'era digitale, quei *netizen* sparpagliati in variegati gruppi *social*, ben decisi a chiudere le porte a chi non condivide bandiere, gusti e insulti.

Cadute le ideologie di tradizione, confusa la distinzione fra sinistra e destra, disorientata dagli esodi etnici e culturali, resa fragile dalla crisi economica e dalle incursioni del terrorismo, la politica del mondo grasso in cerca di consenso sventola il vessillo della chiusura, rispolvera vecchi nazionalismi, ne fa identità, e li suggerisce con i segni esclusivi della religione patria. Queste radici, dichiarate cristiane e base dei valori europei e occidentali in genere, non affondano però nella misericordia implorata da Francesco papa, non si connettono all'evangelo, perché l'evangelo non è confessione religiosa identitaria ed escludente, forse non è neppure una religione, ma di certo è sapienza antropologica e per questo universalmente umana, rivolta ugualmente a chi sta dentro e a chi sta fuori.

Dal modo in cui sapremo trattarci gli uni gli altri per coabitare il mondo dipenderà il bene comune e il futuro di tutti e la generazione dei *millennials* dovrà scegliere se barricarsi nella nostalgia di un passato non ripristinabile o insistere con coraggio nell'aprirsi al futuro *in direzione ostinata e contraria* ai venti di questo difficile momento della nostra storia per immaginare sintesi alternative alla logica dei muri.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di quaresima A
UNA FESTA DEL DESIDERIO
Giovanni 4, 5-42

Leggiamo e rimaniamo con il fiato sospeso. Percepriamo che questo incontro fa parte degli incontri veri, incancellabili: nella vita non tutti gli incontri sono così veri, incancellabili. Il pozzo e l'ora: «era circa mezzogiorno», l'inizio dell'incontro. Quanto sia durato non lo sai. Quando un incontro è vero, il tempo passa, si srotola e non te ne accorgi. Io riduco l'orizzonte della pagina e ve ne chiedo perdono. Vorrei dirvi che la pagina mi è sembrata una festa, la festa del desiderio. Che valore diamo al desiderio? Che posto ha il desiderio nella nostra vita? E che posto ha il desiderio dentro il cammino della nostra fede?

Festa del desiderio di Gesù, desiderio di incontrare la donna samaritana. Fa una deviazione di strade e quando si devia scientemente per un'altra strada, nella scelta si nasconde un desiderio. Vorrei anche dire che il desiderio di Gesù viene prima, prima del desiderio della donna. All'inizio – ed è notizia buona – c'è sempre un desiderio di Dio. Anche nei tuoi confronti.

E poi il desiderio della donna, un po' mascherato, ma neanche tanto, sotto le sue domande che nascondono, ma neanche tanto, altro; domande sull'identità di quello straniero così fuori dal comune, che a sua volta apre domande sulla sua vita, la sua di donna, sulle sue storie d'amore. Erano poi state storie di un desiderio o erano state storie di altro? Storie che raccontavano un vero desiderio d'acqua profonda o semplicemente un rapporto-consumo? Desiderio o consumo?

E Gesù sembra aprire per tutto il racconto la domanda: desiderio o consumo? Già l'acqua, quella del pozzo di Sicar: la consumi, e devi ritornare. Ma non c'era forse in lei il desiderio di un'altra acqua? Lo straniero l'aveva chiamata acqua che zampilla sempre, per la vita eterna, dunque non si consuma. Desiderio o consumo? E poi la religione! Se la religione si riduce alla questione di un monte o di un altro, di un rito o di un altro, di un dogma o di un altro, di un codice o di un altro, che cosa è se non una religione ridotta a consumo? O c'è dell'altro in una religione? C'è una dimensione di intimità? Quella che lo straniero chiamava «adorazione in spirito e verità». Inconsumabile!

E poi la cura della vita. Prendersene cura è anche andare in città a fare provviste di cibo, ma la cura del cibo copre tutto l'orizzonte? Il desiderio che senti dentro è circoscritto al cibo che si consuma? «Rabbi, mangia». E Gesù: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E loro a chiedersi se qualcuno gli avesse portato qualcosa da mangiare. Magari la donna! E poi chi è quella donna, perché parla con lei? Nemmeno si sognano che cibo può essere anche *parlarsi*. Soprattutto se è un parlarsi dal profondo. Non li sfiora che cibo può essere fare la volontà di Dio, cosa che per il loro maestro è sacra. Non li sfiora il pensiero che per lui volontà di Dio è scavare un pozzo nella donna, un pozzo di domande, «Che sia il Messia?». Lui che non l'aveva giudicata. Gli uomini religiosi alla constatazione dei cinque mariti avrebbero reagito con chissà quale indagine: reprimende a

non finire, censure su censure. Lui, per tutta risposta, l'aveva guardata negli occhi, le aveva letto nel cuore un altro desiderio. Era uno che sognava, a occhi aperti, e guardava in avanti. Bisogna avere i suoi occhi. Mi chiedo se non sia proprio questo – a fronte di una vita ridotta a consumo, consumare cose, persone, eventi – se non sia proprio questo il desiderio: scavare pozzi, sognare messi, farsi domande, non chiudere l'orizzonte, credere negli incontri. Si parte da poco, magari da un pretesto. Parti dal fatto che lo straniero non possiede niente con cui attingere l'acqua del pozzo. Ma poi, di parola in parola, ti accorgi, dal modo con cui ti guarda, che in qualche modo tu gli appartieni. E assisti a uno scavo.

Alla fine ti accorgi che il pozzo, lo scavo, l'acqua sta gorgogliando in te. Hai desiderio di conoscere e anche, un po', di farti conoscere. Ebbene penso che alla fede appartenga l'immagine del desiderio, dell'incontro e non già quella di una cascata di precetti. Pensate che noia una chiesa che si avvita sulla cupezza, sulle condanne, sui giudizi, più o meno universali. E dimentica di sognare come faceva il suo Signore. Che tristezza! Ha ridotto la fede a consumo. Una chiesa che anziché riconoscere il desiderio e dilatarlo, si riduce a offrire pillole.

Alla mente mi ritorna una pagina che molti di voi conoscono, una pagina famosa del *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry, che parla di acqua e di mercanti di pillole:

«Buon giorno», disse il piccolo Principe. «Buon giorno», disse il mercante. Era un mercante di pillole preconfezionate, che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. «Perché vendi questa roba?», disse il Principe. «È una grossa economia di tempo», disse il mercante. «Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano quarantatré minuti alla settimana». «E che cosa se ne fa di questi quarantatré minuti?». «Se ne fa quel che si vuole...». «Io», disse il Principe, «se avessi quarantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...».

Camminare adagio adagio verso una fontana. La nostra quaresima, la salvezza del desiderio.

Angelo Casati

IV domenica di quaresima A
LASCIARSI APRIRE GLI OCCHI
Giovanni 9, 1-41

Il miracolo della guarigione del cieco nato, raccontato da Giovanni con una efficacia narrativa che ne fa un segno rivelatore del Cristo, prende avvio da una domanda dei discepoli su di un uomo privo della vista che Gesù, camminando, incontra, per caso, appena uscito dal tempio. Gli apostoli domandano al Maestro di chi sia la colpa della condizione infelice nella quale quel mendicante, conosciuto da tutti, si trovi fin dalla nascita. E Gesù risponde che la colpa non è sua, né dei suoi genitori, né dei suoi peccati, come nella credenza popolare, e come purtroppo ancora oggi molti pensano possa essere per le disgrazie che colpiscono popoli e luoghi della Terra, ma quell'uomo è in quello stato perché, in lui e in noi, Dio, attraverso Gesù, possa mostrare la sua opera.

Per il cieco la conseguenza dell'incontro con Gesù è, in un primo momento, la guarigione. Gesù prende del fango, come Dio aveva fatto per formare il corpo di Adamo, lo mette sugli occhi di quell'uomo e lui, l'inviato da Dio sulla Terra affinché gli uomini trovino la salvezza, dice al cieco di andare a lavarsi alla piscina di Siloe, termine che significa *mandato*. In questo modo riacquista la vista. È una nuova creazione e l'atto di purificazione non può che richiamare alla mente l'azione salvifica del battesimo.

Sembrerebbe tutto risolto, ma è a questo punto che iniziano i problemi. La gente che vedeva tutti i giorni il povero cieco chiedere l'elemosina all'ingresso del tempio non lo riconosce più. Ma non solo, l'uomo e poi anche i suoi genitori devono rendere conto di ciò che è accaduto alle autorità custodi della legge. C'è tanta asprezza nelle domande dei farisei che nulla possono però di fronte alla logica disarmante delle risposte di quel mendicante che non è capace di dare spiegazioni ai loro interrogativi. Egli non riesce ad affermare che chi l'ha guarito in giorno di sabato abbia con ciò dimostrato di essere peccatore: solo sa che, per merito di un uomo «che chiamano Gesù», ora lui, semplicemente, non è più cieco. Aggiunge anche, non senza ironia, che la loro insistenza potrebbe far pensare che desiderino diventare suoi discepoli, precisa che non si è mai sentito parlare di una guarigione simile alla sua e che Dio «ascolta chi lo rispetta e fa la sua volontà».

Ai farisei in realtà poco importa però che il cieco sia stato guarito: a loro interessa che qualcuno non abbia rispettato la legge e che quindi sia peccatore e in quanto tale non possa essere figlio di Dio come va dicendo e come sostengono le folle che lo seguono. Gesù apre gli occhi di quel povero che chiedeva l'elemosina sulla porta del tempio, mostra, attraverso di lui, la sua grandezza, lo riveste di una nuova luce. Nessuna delle persone che il mendicante poi incontra capisce il significato del gesto dello «sconosciuto che chiamano Gesù», non riconoscono in lui «...il Cristo, il Figlio del Dio vivente» come ha affermato Pietro.

Non aprono gli occhi le persone che continuano a frequentare il tempio, che si limitano a giudicare l'aspetto esteriore di quel povero, non provano gioia per la guarigione del loro figlio i genitori perché hanno paura e temono di essere esclusi dalla sinagoga, ma soprattutto non vedono, loro stessi restano *ciechi*, i capi religiosi custodi della legge perché la loro legge non fa loro comprendere che prima di tutto viene il bene dell'uomo. Se l'avessero capito, Gesù non sarebbe stato condannato e non si sarebbero adempiute le Scritture. La guarigione del cieco nato è giunta fino a noi e anche a noi, in un primo momento, è dato di stupirci e forse di non capire quanto è accaduto. Ma quella guarigione che ha cambiato la vita al cieco nato, tanto da farne un discepolo di Gesù, non può che aprire i nostri occhi e illuminare i nostri passi.

Cesare Sottocorno

ANCHE OGGI PADRE NOSTRO

Padre, che ami i tuoi figli anche come una madre.
Nostro, di noi tutti, del genere umano e di una sola ascendenza.
Che sei nei cieli, in terra e in ogni luogo.

Sia santificato il tuo nome, venerando te, il primo essere vivente, Colui, che era, che è, e che viene, che è all'origine di ogni essere e di ogni cosa, così come il nome è al di là e al di sopra di ogni altro nome.

Venga il tuo regno, un regno il cui re si cinge di un asciugatoio, si china a servire; un re senza scettro, ma con la corona intrecciata di spine, circondato da soldati imbelli; il cui territorio si nasconde nel profondo del cuore; il cui trono è elevato su un legno bagnato di sangue e sudore.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, quella volontà che non conosciamo, imperscrutabile, misteriosa, inascoltata, che non si impone, che non guarda al proprio interesse, e non vuole affermare sé stessa.

Dacci oggi, per favore,

il nostro pane quotidiano, quello che abbonda sulla tavola di tanti e manca per altrettanti; quell'alimento semplice che è, come il pane buono, pasta di acqua e grano.

Rimetti a noi i nostri debiti, l'avidità, il senso di possesso, l'ira, l'accidia, la maldicenza, il pensiero negativo, la mancanza di sogni, la rassegnazione, l'orgoglio, l'invidia, lo spirito violento... e chissà quanti altri ancora.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori, che hanno cercato di derubarci, ci hanno considerati cosa propria, insultati e non ci hanno aiutato, hanno parlato male di noi, e da noi non si sono aspettati nulla di buono, che non hanno creduto ai nostri sogni e non ci hanno sollevati dal peso della rassegnazione, che si sono considerati superiori, che ci hanno invidiato e ci hanno aggredito... e chissà quanti altri ancora.

E non ci abbandonare alla tentazione, perché siamo troppo deboli per resisterle.

Ma liberaci dal male ingannevole, che a volte si presenta come fosse il bene, che è spirito di divisione, solitudine, infermità, morte, guerra, fame e povertà, tormento, misfatto, pena, danno e rovina; liberaci dal male affinché non sia il male a condizionarci e l'ultima parola della nostra vita.

Giancarlo Muià

■ ■ ■ la fede oggi

SCIENZA E FEDE – 3

Confronto tra Dario Beruto e Angelo Roncari

Ho molto riflettuto su quello che hai scritto, soprattutto nel tuo densissimo testo sull'evoluzione di un sistema culturale, sul *salto quantico* applicato all'evoluzione culturale, sulla *terza nascita* (individuale o anche collettiva?), sulle *domande giuste*, indispensabili per avviare una riflessione nuova, ecc. Un testo ricchissimo che mi ha fatto molto pensare. Sui tuoi spunti ho imbastito un testo di rilancio della riflessione, focalizzata sull'evoluzione dell'intero sistema culturale dominante ai tempi di Gesù nella Palestina del primo secolo (te lo invio a breve, appena terminato). Per il momento mi limito a comunicare e scambiare con te la *logica* del mio procedimento.

Mi hanno guidato le seguenti domande di ricerca (spero che siano quelle *giuste!*)

- Rispetto al sistema culturale in vigore ai suoi tempi, Gesù ha cambiato visione (si è *convertito*)? Che cosa ha cambiato? Quale o quali eventi hanno costituito per lui un *salto quantico* tale da capovolgere la sua visione di Dio, del mondo, del suo personale *sistema culturale*?
- Una volta *convertito* (la *terza nascita personale*), Gesù ha preteso – sperato, progettato – di estendere il cambiamento all'intero sistema sociale del tempo? È riuscito? Ha fallito?

Queste sono le *mie* domande e le mie motivazioni di ricerca.

Le componenti di un sistema culturale

Ma veniamo alle tue. Nella tua ultima, tu riassumi in tre passaggi il percorso di ricerca *sistemica* adottato nel tuo ambito scientifico specialistico. L'esempio che tu mi porti corrisponde incredibilmente al mio percorso in ambito culturale, al quale adatto il tuo esempio e che riformulo in questo modo:

- A. di quali *elementi* è composto un sistema culturale;
- B. quale *forma* assume un sistema culturale in un determinato tempo e luogo (la sua *complessità organizzata*): cioè quale *equilibrio* è stato raggiunto tra i diversi componenti tale da garantire una (provvisoria) stabilità al sistema. E quindi a quali *costi* è stato raggiunto un punto di equilibrio;
- C. la *dinamica* interna del sistema, cioè quali processi di reciproca interazione hanno consentito di raggiungere e mantenere l'equilibrio, in definitiva *la sua storia*, così da individuare quale *punto di leva* può aver modificato o può arrivare a modificare l'equilibrio raggiunto (salto quantico? Evento storico? Conversione individuale? Movimento culturale collettivo?)

La mappa dei sottosistemi

Provo a ragionare sulla traccia che mi hai indicato:

A. Partendo dalla definizione che tu riporti di *sistema culturale*, ho individuato come elementi costitutivi, sottosistemi, di un complessivo sistema culturale (la mia *mappa* che qui mi limito a descrivere senza poterla disegnare) almeno questi cinque sottosistemi:

1. l'area *simbolica* (linguaggio, scrittura, storia, architettura, ecc.). Nell'antico Israele questa componente si condensava nel *mondo del Sacro*: il tempio, la Scrittura, l'immagine della divinità, la storia sacra come storia dell'alleanza con la divinità, ecc;
2. l'area *sociale*, dei rapporti interpersonali (la struttura sociale, le classi, la famiglia, il villaggio, la posizione della donna e dei bambini, ecc);
3. l'area del *potere* (politico, militare): la struttura gerarchica, l'impero, i regni locali, le alleanze, le guerre;
4. l'area delle *risorse* e dell'economia: la terra, la proprietà, la divisione delle ricchezze, il sistema tributario, la mezzadria, l'indebitamento, i meccanismi di produzione della ricchezza e della povertà;

5. il sistema *legislativo*: le regole delle interazioni all'interno delle quattro precedenti strutture,

Forse la distinzione di questi cinque diversi componenti è incompleta e arbitraria (non è misurabile con strumenti esatti), ma funziona allo scopo che mi sono prefisso: individuare i collegamenti e la reciproca dipendenza tra i principali sottosistemi che *comunque* sono presenti in ogni sistema culturale. Naturalmente, il quadro completo dovrebbe rappresentare anche gli scambi tra il sistema ebraico e l'esterno (imperi mesopotamici, Egitto, impero romano, ecc). Nel mio articolo mi limito a esplicitare i rapporti di reciproca dipendenza tra i vari settori interni (aree, sottosistemi, ecc): è questo, per me, l'approccio sistemico di cui stiamo parlando, applicato ai sistemi culturali.

La società ebraica al tempo di Gesù

B. La società ebraica del primo secolo aveva raggiunto una forma di equilibrio precario tra i vari sottosistemi. Un equilibrio sottoposto a conflitti continui, tensioni, ribellioni, guerre, di cui i vangeli non parlano se non di striscio, ma che veniamo a conoscere da fonti extrabibliche. Guerre civili, ribellioni contro l'esercito occupante, centinaia di migliaia di morti. Fino all'implosione dell'intero sistema, con le due successive distruzioni di Gerusalemme e la dispersione dell'intera comunità civile in tutto il medio oriente.

Guardato con questi *occhiali sistemici*, mi è subito diventato evidente che per l'antico Israele ai tempi di Gesù (ma forse anche oggi per il nuovo Israele... e questo è il suo problema odierno!) l'*area simbolica* aveva determinato un modello di interazioni in tutti gli altri sottosistemi: il modello del sacro che collocava la divinità all'apice della scala sociale a immagine di un imperatore e/o di un padre-padrone, un potere potenzialmente minaccioso e tuttavia utile, da utilizzare *contro i nemici* (alleanza), ma da cui difendersi con adeguate strutture simboliche (l'area del sacro) e legislative (la minuziosa legge della Torah con i suoi 613 precetti (*mitzvot*)). La ricaduta di questo modello sugli altri sottosistemi aveva determinato (e legittimato) la struttura sociale, familiare, politica ed economica all'insegna della violenza, cioè della legge del più forte.

L'innovazione di Gesù

C. La dinamica e la storia del cambiamento. La comprensione delle reciproche interazioni tra i vari settori culturali rende più facile capire come il *salto quantico* che aveva innescato il cambiamento culturale personale nel giovane rabbi nazareno e la sua successiva azione riformatrice si fosse concentrata proprio sull'area del sacro: modificando radicalmente l'immagine della divinità e del suo rapporto con gli uomini, è stata introdotta nell'intero sistema culturale ebraico una *leva di cambiamento* formidabile perché veniva tolta ogni legittimità agli altri sottosistemi del tempo. Non per nulla, il nome scelto da Gesù per la definizione del nuovo *sistema culturale* è stato *Regno di Dio*, come alternativa al *Regno politico, sacerdotale e militare* vigente. Tutto questo cerco di spiegare in dettaglio nel testo che invierò e che si innesta a partire dal tuo.

Mi lascia invece qualche perplessità il tuo isolare il problema morale dall'insieme dei processi di cui la legge è un semplice sottosistema. Tu stesso mi hai detto che il metodo sistemico «non coincide mai con i vari metodi impiegati per studiare separatamente i vari aspetti».

Non si può quindi considerare la legge *positiva*, cioè un prodotto culturale, a prescindere dagli altri sottosistemi. Secondo me, una volta convenuto che la legge morale *naturale* «ha radici nella evoluzione naturale» (come dici tu, e io sono assolutamente d'accordo) e che la legge positiva non sia altro che il risultato di una successiva codifica di valori naturali percepiti come *vantaggiosi* nella storia evolutiva della nostra specie, il problema della legge *positiva* semmai deve essere riformulato in rapporto agli altri sottosistemi. Occorre chiedersi come questo *vantaggio competitivo*, sperimentato nella nostra storia evolutiva, sia stato integrato come una componente del sistema culturale dell'antico Israele, e sia diventato *legge morale rivelata* da un legislatore esterno al sistema culturale umano (la divinità).

Le beatitudini un nuovo codice di valori

Ma tu aggiungi anche che una serie di lacci «hanno bloccato il messaggio di Gesù, legati al fatto che la morale sia stata considerata per molto tempo come qualcosa legato solo alla nostra specie»: il messaggio di Gesù non è un messaggio morale. La rivelazione delle beatitudini costituisce un'inevitabile ricaduta (sui codici di comportamento) di un cambiamento rivoluzionario nella visione del *mondo del sacro*; e, quindi, anche *del sottosistema legislativo* da questo dipendente. Ciò che ha bloccato l'affermarsi delle *beatitudini* come nuovo codice di valori, a mio avviso, non è tanto la negazione dell'origine naturale dei comportamenti altruistici, quanto il rifiuto complessivo del nuovo sistema culturale, cioè del Regno di Dio. La posta in gioco per la sopravvivenza del sistema ebraico era troppo alta perché Israele potesse accettare non dico la nuova morale, ma l'intero cambiamento del sistema culturale.

Se l'ipotesi tiene, la radice del cambiamento non mi sembra quindi consistere in una nuova *legge*, ma in un diverso *fondamento* assegnato in un preciso momento della storia di un popolo sia alla *Torah* (la legge morale considerata rivelata) sia all'intero sistema di governo di un popolo, cioè dell'intero sistema culturale: per Israele il fondamento della legge codificata e quindi del potere di governo risiedeva nel *sistema simbolico del sacro*. Questo era il punto strategico da cambiare, il *punto di leva* per introdurre un nuovo equilibrio *non violento* nel sistema culturale umano.

A questo punto mi si è imposta la domanda essenziale per capire la dinamica del cambiamento: quali costi ha comportato per il sistema ebraico del primo secolo mantenere *l'equilibrio precario* raggiunto, e chi li ha pagati? È chiaro che a pagarne i costi è stata soprattutto la massa dei *sudditi* sottomessi e imbrigliati – impediti alla protesta e alla ribellione – da tutti i sottosistemi che traevano la loro legittimazione dal mondo del sacro e dalla sua traduzione sociale nel sottoinsieme legislativo.

Un nuovo sistema culturale

Il giovane profeta di Nazareth aveva individuato la radice della violenza interna al sistema (forse perché l'aveva vissuta sulla propria pelle: questa è l'ipotesi che sviluppo nel mio testo) proprio in queste componenti simboliche contro cui ha scatenato la sua contestazione: contro l'immagine del Dio-imperatore, legislatore e giudice, contro la legge del sacro, contro la casta religiosa e le classi colte che la utilizzavano *contro il popolo* (scribi e farisei ipocriti!): una legge come prodotto culturale *umano* (*tradizione di uomini!*) che continuava a produrre povertà, dipendenze, schiavitù, emarginazione e scomuniche contro gli ultimi della terra.

Nel mio testo ipotizzo che il cambiamento di Gesù di Nazareth abbia prodotto un *nuovo sistema culturale* fondato su una nuova visione di Dio e quindi dei rapporti tra gli uomini: nella famiglia, nel villaggio, nella vita economica, nella organizzazione del potere («tra di voi non sia così...»). Gesù non ha certamente avuto né il tempo né gli strumenti culturali per codificare e diffondere questo nuovo modello: l'ha solo annunciato a voce e testimoniato con il suo comportamento davanti a un gruppetto di discepoli spaventati dalle resistenze che il sistema ha subito opposto al cambiamento. Ha dunque vinto il sistema? Gesù ha fallito? A me sembra di poter rintracciare nella storia un differente esito di questo drammatico tentativo di cambiare il sistema culturale umano. Il salto quantico cui tu alludi, *repentino e discreto*, forse non si misura in giorni o anni, ma in secoli e millenni: che considerati alla luce dello sviluppo della vita o della specie umana, sono davvero un istante. O no? La *repentinità* di cui parli è quella di un esperimento di fisica in laboratorio o avviene nell'arco di un tempo relativamente lungo? Quanto lungo?

Scusami se la passione mi ha preso la mano. Io continuo a cercare nei vangeli gli indizi di una rivoluzione culturale che mi ha appassionato.

Angelo Roncari

(continua – questo confronto è iniziato sul quaderno di gennaio 2017)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

ACCOGLIERE PER CAPIRE

Luca 9, 43-50

Mentre tutti si stupivano delle sue potenti opere, Gesù disse ai discepoli: «Mettetevi bene in mente quel che vi dico: il figlio dell'uomo sarà presto consegnato nelle mani degli uomini». Alcune traduzioni dicono mettetevi bene negli orecchi: è comunque ribadire accuratamente il concetto fondamentale, e l'urgenza di farlo penetrare nelle orecchie, nella mente, nel cuore fino ad assimilare l'annuncio sconcertante, poco attraente, lontano dalle aspettative.

«Ma essi non capivano questo discorso e rimaneva loro oscuro, in modo tale che non lo coglievano, e temevano di interrogarlo in proposito». Nell'insistere sull'incompren-

sione Luca vuole alludere da una parte al mistero di Dio, e dall'altra alla cecità dell'uomo di fronte alla storia della salvezza; certo, se la verità è così spaventosa è comprensibile che abbiamo paura di fare domande. Le cose che ci turbano non le vogliamo sapere, preferiamo restare con le nostre visioni, convinti che l'altro stia esagerando oppure non si sappia spiegare. Meglio tornare a ciò che ci preme, qualcosa che rode, mobilita gli intenti: «Una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande». Quando qualcosa ci turba mettiamo in campo le nostre sicurezze.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo pose accanto e disse: chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato. Infatti, è grande proprio quello di voi che è il più piccolo di tutti.

È un gesto parabolico che esemplifica tutto il brano: l'incomprensione dei discepoli e l'immagine del bambino come emblema del più piccolo che in realtà è il più grande sono lo stesso discorso. Interpretando liberamente potremmo dire: finché avete nella testa la grandezza, il successo, il trionfo non capirete niente né di voi stessi né di me e le due cose vanno insieme. Voi mi seguite senza capire perché restate con i vostri sogni di gloria e rivalegiate tra di voi su chi è il più grande proprio per nascondervi la verità.

La supremazia, l'affermazione, il potere sembrano, nell'immediato, annullare i limiti, le miserie, le passioni e le azioni feroci di cui siamo capaci. Finché continuate a sognare la salvezza nel vincente, nel più grande, non potete capirmi, non potete accogliermi. Accogliendo l'ultimo degli uomini accogliete me, anche perché tra poco io sarò l'ultimo degli uomini, umiliato e crocifisso.

Da notare il cambiamento di verbo: prima si parla di capire, «ma essi non capivano»; poi di accogliere, «chi accoglie questo fanciullo accoglie me», come se solo accogliendo l'ultimo si capisce chi è Gesù. Ecco quindi l'esempio del bambino che in quella società, insieme alle donne, era considerato come chi non conta nulla. Non è una lezione di umiltà, è un passaggio legato all'identità di Gesù e certamente c'è l'intento catechetico di Luca che desidera una comunità di umili, di piccoli. Chi sono questi piccoli in concreto? La risposta di Luca è limpida: sono tutti coloro che nelle valutazioni degli uomini vengono dopo, non contano, sono considerati nullità. Allora forse tra il piccolo e chi accoglie non c'è differenza di grado: chi ama rinnega il proprio io e si fa piccolo. Anche Dio, che è trinitario, è strutturalmente, intimamente accoglienza reciproca Padre-Figlio nell'unico amore. Così Dio, fattosi bisognoso di accoglienza, muore dove non è accolto e vive dove è accolto. In fondo nessun cristiano che accoglie i piccoli è più grande di altri, ci sono solo cristiani grandi nella misura in cui sono veramente cristiani.

Questa parte del Vangelo termina con l'esorcista estraneo che scaccia i demoni nel nome di Gesù, pur non appartenendo al suo gruppo e questo suscita una profonda indignazione nei discepoli. Gesù risponde immediatamente con un detto sapienziale: «Chi non è contro di voi è per voi». Come dire: non vedetelo come un concorrente, anche lui contribuisce alla storia della salvezza. Insomma possiamo imparare a riconoscere il bene anche se realizzato da un nemico. Ciò

vale anche per i discepoli che non debbono sentirsi come concorrenti tra di loro.

L'accoglienza dell'amore di Dio trasforma la visione del mondo, rovescia i piani della grandezza e piccolezza, radica in una gioiosa umiltà.

Carlo e Luciana Carozzo

ACCADDE ANCHE QUESTO

Per documentare in modo plateale quale fosse la condizione dei fedeli laici di fronte alle gerarchie grandi e piccole della Chiesa racconto un avvenimento accaduto in un paesino del Ponente ligure mentre ero uno studente liceale, che ha molto influito sulla mia formazione sia civile sia ecclesiale.

Avvenne dunque in quell'epoca, in piena seconda guerra mondiale, che morisse il vecchissimo prevosto, un vero asceta, dalla condotta civile e religiosa assolutamente irreprensibile, ben diversa da quella di altri preti vicini, essendo già allora la diocesi di Albenga assai *accogliente*.

Occorreva pertanto nominare il nuovo parroco. Si dà il caso che in quel periodo fosse presente in paese un giovane prete della diocesi di Bergamo, che aveva incontrato le simpatie della popolazione e che era stato nominato reggente (econo- mo) della parrocchia. Con un esposto al Vescovo, firmato da tutti i parrocchiani, venne quindi richiesto che la nomina del nuovo parroco cadesse su quel giovane. Nessuna risposta. Venuta, dopo quasi un anno, la festa patronale del paese, salì a celebrare le funzioni solenni, il Vicario Forense, vicario del Vescovo per una parte del territorio della diocesi. Prima però di recarsi in canonica, fece una tappa in casa nostra, la più autorevole del paese: la famiglia Natta, nel giro di tre generazioni, ha dato allo Stato italiano ben otto magistrati, tutti assolutamente corretti, e un premio Nobel, il professor Giulio Natta, premio Nobel per la chimica nel 1963.

Il Vicario venne per sentire quali erano gli umori del paese e per fornire informazioni sulla nomina del nuovo parroco. Interpellato da mio padre, il Vicario disse che la nomina del nuovo parroco era imminente: era stato fatto un regolare concorso – in realtà un finto concorso *ad personam* – che era stato vinto da un giovane prete molto bravo e preparato dal quale si attendeva un aiuto, una mano, essendo lui, il Vicario, ormai anziano; che l'esposto dei parrocchiani non era stato minimamente preso in considerazione perché – sorrisino di compiacimento –, da più di mille anni, la Chiesa aveva imparato a «non fidarsi dei laici»: che l'econo- mo non era stato invitato al concorso, limitato ai preti diocesani, che dovevano avere la precedenza. Come risulta chiaro, a parte la sommarietà del giudizio storico, un seguito di motivi con un fondamento almeno parzialmente egoistico, magari ragionevolmente comprensibili e condivisibili, ma del tutto umani.

Celebrati solennemente i vesperi, svolta la processione, esposto il Santissimo (esposizione che per moltissimi fedeli è garanzia di incontestabile verità di ciò che verrà detto in Sua presenza), il Vicario si approssima alla balastra per dire: «Sappiamo che voi avete presentato un esposto al Ve-

scovo per la nomina del nuovo parroco; ma questo esposto non ha valore, perché non siamo noi uomini che governiamo la Chiesa, ma è lo Spirito Santo. Pregate dunque lo Spirito perché vi scelga come parroco un prete santo». Quindi, senza neppure voltarsi verso l'economista presente ai piedi dell'altare, con il pollice della mano chiusa a pugno dietro la schiena, aggiunse: «L'incaricato continuerà a celebrarvi le funzioni sino all'arrivo del nuovo parroco...».

Mio padre si indignò profondamente: «Questo prete non crede in Dio e osa sfidare lo Spirito Santo... Siamo alle solite. Voi pregate, noi facciamo...». Non passarono dieci giorni che il giovane prete, vincitore del concorso, colto da una febbre violentissima era deceduto. A tutta prima mi sembrò che l'evento fosse un terribile schiaffo al Vicario per essersi identificato con lo Spirito nominando il nome di Dio invano. Successivamente mi venne in mente il vecchio detto pagano: *Muore giovane chi è caro agli dei*.

Forse questa è la concomitante ragione della morte del giovane prete: a distanza di tempo, ripensando obiettivamente alla vicenda, mi sono convinto che lo Spirito sapeva quel che faceva nel prendere con sé questo giovane del quale ho poi sentito parlare molto bene da dirigenti dell'Azione Cattolica che l'avevano conosciuto: quel paese, infatti, di lì a poco divenne oggetto di incursioni alternate da parte di brigate nere e di partigiani: pagò un pesante contributo in civili arrestati, torturati, uccisi, sequestrati e scomparsi, deportati. Il prete poi effettivamente nominato se la cavò, con una certa saggezza contadina, con poche ore di arresto e una fuga al momento giusto. Il giovane deceduto, se era come generalmente affermato, una persona di retta coscienza, non avrebbe potuto non schierarsi, subendone le conseguenze morali e fisiche.

Giuseppe Ricaldone

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

QUI CI SIAMO...

Ma all'uomo interessa veramente Dio,
e la salute della creazione?

O Dio o non Dio. Nome dell'ignoto. Del tutto e del niente. Forse sintesi necessaria dagli infiniti significati o di ogni negazione. O semplicemente desiderio umano di *metamorfosi*, in un'altra definita e perfetta natura. Oppure un *trasmigrare* dell'anima verso un oltre finalmente compiuto, che libera da ogni vincolo materiale. Non più straniero, ma cittadino libero e sano in un luogo nuovo e irreversibilmente buono? Quante domande o elusioni insolubili, forse inutili o necessarie alla Vita, pervadono questo povero uomo bisognoso di pace reale, o almeno di essere sollevato da un po' di quiete. Come chiamare o ripudiare quel Dio ignoto se non con nomi inventati, se non attribuirgli *religioni* rivelate o sperate, o nessuna di esse? Come pensarlo, attento o assente? Con quale identità precisa individuare quel Dio vago? Immaginarlo nel nulla o nell'insieme, sarà mai possibile? Alfabeto sconosciuto è il suo. E l'ascolto una illusione?

Dio, comprensione o insensibilità? Sogno o realtà ancora invisibile?

Eppure quel chiaro e inevitabile *Qui ci siamo...* a cui tutti possiamo attingere, attrae, interroga, tiene sospesi in un vuoto attivo, non perduto nel ruolo passivo della rassegnazione. Forse quel lontano, ancestrale, persistente soffio della Vita ci richiama incessantemente a qualcosa di nuovo.

Da allora l'uomo continua a dare il nome a tutte le cose visibili e invisibili che incontra o intuisce. Chissà, forse ha dato il nome persino a se stesso.

Anch'io, nella solitudine del mio infinito cercare, ho provato a dare un nome nuovo a questo Dio ignoto. Un nome meno *abusato* ed *eludibile* sul quale si possa tutti apertamente *convenire*. Un nome che serva da *spunto* universale per un inizio di conversazione, un confronto nuovo per ragionare liberamente insieme; magari in un *discutere* infinito, incontrandoci e divergendo su questo alto abisso, come comporta d'altronde ogni vera ricerca, nel rispetto reciproco della propria relativa verità, che non è altro che l'onestà della nostra presente coscienza, accordando insieme libertà e pace. O, almeno, una sostanziale educazione. Ma questo nome probabilmente non è una novità. Impossibile che nessuno l'abbia anticipato nei remoti tempi, o abbia perso la sua attualità religiosa e laica: *Mistero creativo* è quel nome. Una identità che crea.

Questa espressione, così *utile* e forse *indispensabile* per l'inizio della nostra personale, universale e trascendente ricerca, nasconde però in sé il dubbio del poco *sapere*; come se un certo gusto, da mera indagine speculare, possa turbare un'incisiva passione. Mistero da cui comunque non possiamo onestamente evadere, né lavarci le mani in modo definitivo. Ma questo nome *raziocinante*, benché di possibile accettazione universale, non basta alla Vita dei giorni, anche se crea domande e ravviva dentro di noi qualcosa di invisibile. Esso non raggiunge quell'intimità di speranza a cui poterci rivolgere con un confidente *ciao*.

È un nome che manca di tenerezza.

Allora quell'uomo randagio e primordiale, che imparava e cresceva nell'avventura della Vita (oggi come sempre), ha maturato nei tempi duri e sprovveduti della sua materialità, chissà per quale tipo di ispirazione, un nome che accompagnasse la sua solitudine e sorreggesse la sua fatica. Un nome *ogni-comprensivo* dal *sapere* d'amore: PADRE, o con maggiore affetto, papà.

Forse dapprima pianto nel suo segreto, poi sussurrato con timore, poi percepito con voce più chiara, infine gridato a lui stesso e alla coscienza della Storia.

Un senso nuovo e buono, terreno e cosmico della Vita era forse nato.

Che sia verità o illusione, o soltanto necessità o intuizione vitale, è una questione di ragione o di fede personale. O forse alternativamente di entrambe.

Auguro con tutto me stesso, al di là di ogni opinione, accogliente o arrogante, che questo nome che affratella diventi intimo alla nostra coscienza. Che non si guasti o, peggio, non svanisca nel tempo. Ma forse a questa incertezza già ci siamo. Se l'uomo considera la sua *singolarità* come unico valore da perseguire sarebbe una stoltezza, ove l'uomo inganna se stesso, e quel vivere diventerebbe il Suo morire.

Maurizio Rivabella

SANGUE A SCUTARI

In un recente viaggio in Albania alla scoperta di un paese vicino e ben poco noto, oltre alle bellezze naturali e ai ricchi siti archeologici, abbiamo colto nelle testimonianze di molte persone e in molte tracce ancora ben visibili, quali sofferenze abbia subito la popolazione negli oltre quarant'anni (1946-1991) di uno dei piú assurdi e tirannici regimi comunisti, chiuso a qualunque rapporto con l'estero, intollerante fino al sadismo con i cittadini, soprattutto i credenti.

Questa poesia del padre Giuseppe Patti SJ è denuncia, riconoscenza e speranza.

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

Siamo stati battuti,
ci hanno messo le uova bollenti sotto le ascelle
e cosí ci hanno legato
fino alla scottatura delle ossa;
ci hanno lasciati nudi per mesi;
e nudi, legati agli alberi del giardino del convento,
nel nostro gelido inverno.
Per giorni e giorni hanno tenuto immobili le nostre figlie
legate alle ringhiere,
e la notte le hanno tenute impiccate per i polsi.
Hanno scaricato tanti e tanti volts tra le nostre orecchie
e tanti di noi siamo morti cosí.
Hanno piantato nei nostri inguini
le punte arroventate dei fucili;
hanno denudato in pubblico i nostri sacerdoti;
hanno chiuso in un sacco una nostra figlia
nuda, assieme ad un gatto inferocito,
e poi hanno picchiato e picchiato,
finché tutto è diventato un unico grumo di sangue.
Ci hanno tenuti per giorni e giorni
rannicchiati nel gabinetto puzzolente del sottoscala,
nel tormento fisico e nell'imbarazzo morale.
Per dormire ci hanno accatastato
in una striscia di cemento di soli trentanove centimetri;
hanno bagnato continuamente le nostre topaie d'isolamento,
perché non potessimo distenderci;
hanno tagliuzzato la carne delle nostre cosce
e hanno riempito le ferite di sale;
hanno messo le nostre figlie
nella stessa cella di maschi musulmani
e una ragazza musulmana
nella stessa cella di un frate.
Hanno distrutto Maria,
lasciandola imputridire digiuna
tra cenci sempre appositamente inzuppati:
un amore di ragazza, a ventisei anni!
Hanno frantumato i nostri denti a calci e pugni;
hanno pestato le nostre dita
finché le nostre unghie annerite cadessero nel dolore.
Hanno fatto brulicare i parassiti nella nostra carne:
pulci, cimici e pidocchi: quanti!
Poi ci hanno disinfestato gli ambienti
coprendoci d'insetticidi per tre giorni...
Ci hanno appeso per i piedi come animali macellati.
Albania insanguinata!

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

Abbiamo marciato nei canali che abbiamo costruito da forzati,
e tanti e tanti di noi siamo morti nel fango.
Hanno scavato i nostri volti e i nostri corpi:
non c'è piú bellezza né vigore in noi.
Come vermi, e non uomini, abbiamo brulicato
tra i minerali, sotto terra...

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

Ci hanno costretto ad essere fedifraghi;
ci hanno costretto a fare la spia ai fratelli;
hanno carpito ai nostri bambini un qualunque segno di Fede
per poterci imprigionare;
sotto tortura ci hanno ingiunto di affermare il falso
e di tradire i fratelli...
Ci hanno tolto pure le lacrime per i nostri fratelli
che hanno assassinato, pena la prigione.

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

Ci hanno rubato la creatività, l'iniziativa, la cultura;
gli stessi nostri preti sono rimasti vuoti,
stranamente poveri...
I fortunati di noi hanno potuto gridare
«Viva Cristo Re!»
davanti al plotone d'esecuzione
dietro il muro del cimitero cattolico,
e ora là c'è il platano che testimonia,
perché le nostre fosse non le hanno fatte profonde:
i cani sono venuti a grattare sulle nostre salme,
e quindici anni dopo, la calce viva ha bruciato, ha bruciato...
Albania insanguinata...

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

La nostra Fede, però, no,
non l'hanno potuto toccare!
Ed è rimasta come fiaccata
nell'eclisse della ragione, dell'umanesimo, dei valori,
dove tutto il resto è andato distrutto.
Se avessero potuto, avrebbero sradicato anche le nostre anime!
Ma questo, no, non l'hanno potuto fare.
Noi abbiamo affidato a Te, Signore,
cos'è avanzato delle nostre anime,
a Te abbiamo affidato cos'è avanzato dei nostri corpi;
e ognuno di noi ora aspetta da Te
di rifiorire di carne gloriosa.
Signore, che non sia l'odio adesso
a vanificare la nostra Fede!
Non permettere che ora siano le nostre anime a morire...

Veramente, Signore, sei stato qui, con noi,
e ci hai chiesto di assumere nella nostra carne
il peccato dei fratelli.

Scutari, Albania, 6 luglio 1993

Giuseppe Patti

la chiesa nel tempo

CARISSIMO PAPA FRANCESCO...

Nel febbraio 2016 alcuni componenti del gruppo promotore del coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*, al quale aveva partecipato anche *Il gallo*, insieme ad altri amici hanno dato vita a una nuova proposta, *Nella gioia dell'Evangelo*, ripromettendosi contatti e iniziative nell'impegno di vivere con gioia l'evangelo, di studiare come diffondere e realizzare nella chiesa il pensiero di Francesco e di esternare la riconoscenza per la sua opera. Si è deciso di procedere a individuare alcuni nuclei salienti della linea di papa Francesco e a sostenerli e rilanciarli, in spirito di sinodalità, anche indicando nuove aperture, attraverso la proposta di brevi documenti indirizzati a papa Francesco nella forma di *lettere aperte*, fatte pervenire a lui stesso in anteprima e immediatamente dopo rese aperte. Pubblichiamo qui la prima lettera ampiamente discussa e consegnata al vescovo di Roma: come ogni testo collettivo potrà suscitare perplessità per singole osservazioni o per il tono complessivo e per questo la scelta di firmare è lasciata alla libertà di ciascuno. Si tratta comunque di una voce che esprime un sentire a cui ci sentiamo vicini e suscita riflessioni. Dopo questa prima lettera il gruppo *Nella gioia dell'Evangelo* intende proseguire con analoghe iniziative a fronte di specifici temi e problemi. L'adesione può essere espressa indicando *nome e cognome, città, mail* di ogni persona che intende firmare la *lettera aperta* al seguente recapito:

lettera2017@gmail.com

L'indirizzo di posta elettronica degli aderenti non sarà reso pubblico.

Carissimo Papa Francesco,

immaginiamo l'ingombro delle lettere sulla tua scrivania. E come non pensare che sarebbe pretesa che la nostra fosse letta e le fosse data risposta? Anche perché viene da un piccolo gruppo – composto da laici, presbiteri, religiosi – che non può vantare altro che la sua passione e la sua piccolezza.

Innanzitutto vorremmo ringraziarti e poi vorremmo condividere brevemente con te qualche pensiero. Ringraziarti perché in te, nelle tue parole e nei tuoi gesti, questo piccolo gruppo si è sentito come interpretato. Alle nostre origini ci eravamo chiamati "Il vangelo che abbiamo ricevuto". Convenivamo da varie parti d'Italia. Il piccolo gruppo milanese denominandosi anche "Laboratorio di sinodalità laicale" sottolineava una dimensione che ci sta a cuore. Ora che sei venuto tra noi, ci siamo dati un nome a te caro: "Nella gioia dell'evangelo".

Portavamo e in parte ancora portiamo nel cuore la sofferenza per il rischio di un evangelo ridotto a codice di comportamento morale, mentre esso è soprattutto l'annuncio dell'amore del Padre, quale nella forza dello Spirito si è manifestato e reso disponibile a tutti nella vita umana e profetica di Gesù, il galileo di Nazareth. Siamo infatti convinti che solo restando dentro tutta l'ampiezza e la profondità dell'evangelo, è possibile parlare a noi stessi, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle dentro e fuori della chiesa visibile, per sperimentare assieme a tutti la potenza liberante dell'evangelo. Nella tua voce abbiamo riascoltato con insistenza queste parole: evangelo, gioia, sinodalità.

Abbiamo colto dalle tue parole e dai tuoi gesti uno sguardo diverso sul magistero del vescovo di Roma. Ti poni come colui

che si mette nella compagnia del suo popolo indicando in modo semplice orizzonti evangelici verso cui camminare insieme. Stai di fatto incoraggiando tutta la chiesa, con le sue strutture, a uscire dal ripiegamento su sé stessa, nella convinzione che solo "uscendo e rischiando" essa fa esperienza dell'evangelo che è chiamata ad annunciare.

A partire dal giorno della tua elezione, nel quale hai chiesto al popolo di invocare su di te la benedizione di Dio, tu hai dato valore alla reciprocità tra pastori e gregge loro affidato, all'olfatto del popolo di Dio, alla sua "infallibilità" nel credere, alla partecipazione e responsabilità di tutti i battezzati nella sfida dell'evangelizzazione. In questa prospettiva attendiamo che i molti carismi, che lo Spirito dona a battezzati e battezzate, e le molte diaconie, che questi esercitano nella chiesa e nel mondo, trovino adeguato riconoscimento nell'ordinamento e nella prassi ecclesiale.

L'istituzione di una commissione chiamata a studiare la questione del conferimento del diaconato alle donne è senza dubbio una grande apertura di un nuovo orizzonte. Ma, al di là di questa specifica questione, auspichiamo un globale ripensamento della visione del ministero, che nella storia ha conosciuto diverse variazioni. Infatti l'intera comunità ecclesiale è chiamata all'unico ministero di annunciare il Signore, lottando per la liberazione e integrità del creato e di ogni persona umana, a cominciare dagli scartati e ultimi della terra.

Pertanto ci sembra urgente che le varie forme di ministero, lontane dal configurarsi come posizioni di potere, siano concepite e vissute nella chiesa e dalla chiesa, nello splendore della gratuità evangelica, a servizio del Regno e quindi di una umanità in cammino.

Forte di questa convinzione ogni ministero che presiede alla comunione sentirà come irrinunciabile il richiamo ad essere disponibile all'ascolto, il richiamo al discernimento come dono dello Spirito e come frutto di cammini autenticamente sinodali, che sappiano coinvolgere le componenti laicali che oggi, a mezzo secolo dal concilio, restano ancora emarginate.

Viviamo con sofferenza la sensazione di uno scollamento tra il messaggio che le tue parole custodiscono e la coscienza di parte della chiesa. Certamente è questione di semine lunghe e ci è chiesta la pazienza del contadino del vangelo. Ma ci sembra di ravvisare tentativi di contrastare l'evangelo sia nell'indisponibilità di alcuni vertici ecclesiali, sia nelle reazioni di un certo numero, non trascurabile, di fedeli che sembrano impermeabili al tuo annuncio. Ci chiediamo a volte come si possa partecipare alle assemblee liturgiche e poi assumere posizioni, coscientemente o no, opposte all'evangelo. Come ricucire la frattura?

In tempi in cui ci si affida a slogan ci parrebbe opportuno puntare su un appello al "pensare", a "esporsi al contatto" con il mondo, favorendo in ogni realtà ecclesiale, a partire dalle parrocchie, esperienze in cui "vedere, giudicare, agire, accompagnare", come ci sembra tu abbia suggerito a Firenze. Luoghi e tempi non elitari, in stretta relazione con il popolo di Dio che vive fatiche e speranze della vita quotidiana, illuminata dalla gioia dell'evangelo.

Tu spesso ci hai invitato a sognare. Ti abbiamo raccontato sogni. Nella fiducia di dividerne altri con te in un prossimo futuro. In comunione di preghiera

il gruppo NELLA GIOIA DELL'EVANGELO

Maria Cristina BARTOLOMEI, Milano; Ugo Francesco BASSO, Milano; Marco BERTÈ, Parma; Gianfranco BOTTONI, Milano; Massimo CADAMURO, Venezia; Angelo CASATI, Milano; Francesco CASTELLI, Milano; Ursicin Gion Gieli DERUNGS, Milano; Italo DE SANDRE, Padova; Luciano GUERZONI, Modena; Licinia MAGRINI, Bologna; Giancarlo MARTINI, Verbania; Giovanni NICOLINI, Bologna; Enrico PEYRETTI, Torino; Ugo Gianni ROSENBERG, Torino; Francesco SCIMÈ, Bologna; Carlo URBANI, Venezia; Fabrizio VALLETTI, Napoli.

di Alberico Sala

POESIE

ESCLUSIONE

*Nella sera t'imprigionano i colli:
l'autunno di gelso in gelso
appende refoli di foglie gialle
come il pagliaio che il cane
accerchia, e già teme la luna.
Il tuo ritorno è escluso
più della foglia sul ramo che ho strappato.*

LA CASA SPENTA

*Io qui l'attendo: certo la casa è spenta
se non l'accende il riso di una donna.
L'acqua s'ammucchia tiepida nei vasi,
il gallo stride inutile nel vento.*

*Il tuo piede nell'erba: il cane non abbaia.
Sono riapparse ai rami le stagioni.*

GRANO SULLE PIAZZE

*Roma la tua vocazione è attendere:
ed è morire per me, uomo del Nord,
veloce come l'acqua dei torrenti.
Per il pioppo che affresca le macerie
Migra il mio cuore al piano
Dove mio padre sull'argine cammina
come in chiesa. Roma, tu non intendi,
ma alle tue fontane i contadini
del mio paese condurrebbero lente
le bestie a bere; sulle tue piazze
batterebbero il grano allegramente.*

SERPI FISCHIANO

*L'uovo del venerdì santo: mia madre
voleva che lo bevessi, e poi corressi
sicuro per i campi, che la serpe
non m'avrebbe morso il piede.
Da tanti anni non bevo
le uova benedette del venerdì
e serpi fischiano ovunque.*

LE VOLPI

*Benedetta anche la nebbia
finché a smarrirsi si è in due;
il ponte di barche dondola
sul fiume; le luci dei pescatori
di frodo: Ticino inverno del '64.
Allegramente mi dico sei pazzo*

*Nell'automobile quasi ferma,
con trappole spalancate
sotto le ruote, e una donna
che non teme le volpi della Bassa.*

PROVA DEL DILUVIO

*Come il semaforo che era verde
ed ora è rosso, d'improvviso la città
si capovolge nelle tenebre.
Il vento porta un odore
di giardini smossi, forse il tuo
che lasci per la città eccitata
dai lampi e dai tuoni, dagli scatti
dei tram in corsa ai capilinea.
Un viaggio insensato nell'estiva
Prova del diluvio, se non finisse
nell'arca legata al quinto piano.*

PREFERISCONO IL TOPO

*Quaranta lire un litro di latte,
settanta una bottiglia d'acqua
minerale. Uccideranno le bestie
vane nelle stalle, scioglieranno
le mani di terra nei ruscelli.
L'erba crescerà ancora tenera,
forse troppo, per appoggiarvi
le fondamenta delle case nuove.
Le ragazze non vogliono uno sposo
contadino; meglio il latte col topo,
ma il cinema spalancato dirimpetto.*

SETTIMANA CORTA

*Abbiamo carpito la settimana corta,
sabato libero o lunedì, si gira
per i negozi, si va in campagna:
ecco il verde è ancora quello
dell'infanzia, i rumori controllati
al buio sono intatti: e il carro,
l'imposta che esplode, il galletto
che raspa, il fischio della fontana
(si lava nel cortile il contadino
divenuto tranviere prima di partire).
Eppure in questo regno beato
le parole non maturano; più fruttuosa
la grandine della città, l'esilio
che ci lascia sopravvivere.*

MENO VENTI

*La serra del golfo porta
climi tropicali fra le piante
grasse, sotto vetri azzurri.
Ma il fiore del Cile che cresce
fra i ghiacci delle Ande reclama
venti gradi sottozero per aprirsi.*

*Lo chiudono nel frigo abbagliante.
Tu come il fiore straniero reclami
il gelo dell'assenza, forse l'odio,
per schiudere finalmente il tuo cuore.*

IL SEGRETO

*I terremoti diventano domestici
anche qui, elastica pianura.
Da molti angoli mi chiamano.
Non lascio questa curva,
tentato di tirare i remi in barca.
Ma natura naturans, per un'onda
rinviene il vogatore.*

*Mi basta
questa sera di luna che t'annuncia.
Vanamente assalta le rondini la gatta,
ripide dalle pietre alle pergole; non sa
che il segreto sta nel proprio stato.*

DOMENICA DOPO

*Domenica dopo la strage, la nebbia mi frena
sulle strade campestri, mi rifiuta la città
spenta per i poveri morti dai nomi lombardi
nel cratere di polvere e cristalli. Contadini
come quelli che i fari frugano nel nulla:
vanno con il mantello nero dalle cascate
al paese per la partita, fanno meno rumore
i passi sull'erba di brina che sui detriti
dello scoppio.*

*Sul ponte di Lodi uno era passato,
come me, con i conti in ordine, l'odore del fieno
nelle tasche. Trenta chilometri, un'ora
a passo d'uomo tra i fossi di latte,
con la spina in fronte alle ingiustizie,
di quel che non si fa o si fa male,
chiamando poi i morti a sdebitarci.*

15 novembre 1969, tornando a Milano in automobile dopo la strage di Piazza Fontana.

MICHELANGELO, IL NOSTRO

*Al tuo ritorno andremo in biblioteca;
merenda nell'ora piú distratta
con il cestello di Michelangelo,
il nostro, la frutta di qui. La mela
è quella del giudizio; geme il fanciullo
per il morso del ramarro. Nell'ombra
non si cresce, mentre ci si mangia.*

L'OBOLO

*Ancora erri. Io ti aspetto
In Lombardia, tra libri fidati.
Parigi val bene una messa,
al Santuario di Caravaggio, bois
di foglie e incenso, spiato dal ragazzo*

*di San Luigi dei Francesi; e l'obolo
nella vasca di pesci rossi e neri.*

L'AROMA

*Ha sbagliato un'altra volta il poeta
professore, non è vero, l'alloro
non verdeggia eterno, neppure nell'orto
riparato da portici e mura. Il gelo
ha cotto e spezzato l'albero altero,
vampa seccata. Un mite cantore
s'accontentava d'un rametto d'alloro.
A me basta l'aroma che m'ha penetrato,
frugando tra i rami, e che il vento
non disperde, in corsa sulla bici.*

UN VENTILATORE COSÌ

*Non è stato facile trovare
Un ventilatore come questo,
di quelli che ruotano
nell'afa della stanza
e tutta la sconvolgono,
ma che cigolasse, con pause
e sorprese.*

*Basta per fingere
Il mare, il vento sugli occhi
chiusi, il veliero che ara
le onde e se ne va oltre
l'estate stremata della Bassa.*

L'amico Giovanni Testori, alla sua morte, ha scritto: «...con Alberico Sala se ne va un pezzo irrecuperabile di Lombardia, un pezzo della sua realtà e della sua poesia, anzi la sua verdissima tradizione». In un saggio pubblicato sui *Quaderni della Geradadda*, Paolo Origgi, suo compaesano, ha definito Alberico Sala (1923-1991): «Poeta, scrittore, saggista e critico d'arte che, nelle sue opere ha raccontato le tradizioni, il vivere quotidiano e i luoghi della sua terra, la Geradadda», un fazzoletto di sassi, di ghiaia (*gerà* nella parlata lombarda), a forma di nido, compresa tra l'Adda, il Serio e l'Oglio.

Alberico Sala è stato romanziere, critico letterario, d'arte e cinematografico, attività che ha condiviso con Eugenio Montale, Giovanni Testori e Dino Buzzati prima sulle pagine del *Corriere d'Informazione* e del *Giorno* e poi sul *Corriere della Sera*, ma fu soprattutto poeta e poeta lombardo. Carlo Bo ha affermato che Sala è tra i pochi poeti (gli altri sono Caproni, Luzi, Raboni, Sinisgalli) che negli ultimi decenni ha saputo porsi nei confronti del pubblico come artista che «crede ancora nella poesia e non teme d'essere contagiato dal sentimento della bellezza o di abbandonarsi alla suggestione della purezza».

Poeta di quella generazione, la quarta, che i critici hanno chiamato «linea lombarda» ha avuto il coraggio di scrutare gli anfratti piú oscuri e misteriosi del vivere con una ricchezza di immagini che, mutando di continuo l'angolo di osservazione, gli hanno fatto superare le amarezze dei giorni. Nelle sue liriche, insieme alle esperienze vissute come critico d'arte e giornalista, troviamo il suo impegno etico, la sua tensione religiosa aperta e disponibile ad accogliere ogni forma di pietà, troviamo l'infinita campagna lombarda avvolta dalla nebbia o dall'arsura, nell'alternarsi delle stagioni, e l'Adda, dove è nato e cresciuto e dove si rifugiava «fuggendo» dalla città a cercare quella tranquillità e quella serenità che solo i riti della civiltà contadina sapevano offrirgli.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ *pensare politica*

RAPPRESENTANZA O GOVERNABILITÀ?

È molto inquietante e da non sottovalutare quell'80% di italiani che pare voglia al governo l'uomo forte: non diamoci alla disperazione, forse vorrebbero soltanto dirigenti capaci, competenti e responsabili. Lavoriamo in questa direzione e cerchiamo di sostenere le fragili istituzioni che cercano di mantenere a galla quanto resta della democrazia, nell'accezione cara ad Aldo Capitini, di *omnicrazia*, la struttura politica in cui tutti vivono al meglio in un tessuto di regole condivise. Due mi sembrano ora i rischi da non ignorare: lo smarrimento del cittadino, alimentato dalle incomprensibili lotte fra gruppi politici, raramente confronti di idee, e da una discutibile informazione e l'autoritarismo che potrebbe esserne lo sbocco. Il cittadino che, per sfiducia e per confusione, non riesce a scegliere o rinuncia al voto, o si affida, con grande volubilità, a qualche personaggio credibile al momento o si abbandona alla schiera di qualcuno accreditato come uomo forte capace di risolvere tutte le difficoltà.

Sappiamo bene che sono problemi coestesi, in forme diverse, a tanta parte del mondo, ma vorrei ora limitarmi alla contingenza italiana, sperando di dare qualche po' chiarezza e argomenti per le scelte. Vorrei prendere in considerazione due problemi, già accennati in passato: governabilità e rappresentanza. Nella costituzione formale vigente la rappresentanza prevale nettamente e non si avvertono preoccupazioni per eventuali rischi di stallo politico o di impossibilità di costituire un governo in grado di avere la fiducia delle camere. Nel biennio 1946/47 in cui la costituzione ha avuto la sua gestazione, l'Italia usciva da una dittatura che aveva accentrato il potere nel governo e sul suo capo esautorando anche istituzionalmente il parlamento, per cui lo sbilanciamento della nuova carta sul legislativo era considerato garanzia per i cittadini.

Ripercorro l'iter che la costituzione prevede per la formazione del governo. Il presidente della repubblica indice, alla scadenza naturale oppure dopo uno scioglimento anticipato, le elezioni politiche, contemporanee o no per le due camere. Senatori e deputati vengono eletti senza impegni formali sulla formazione del governo: naturalmente nulla toglie che singoli partiti dichiarino in campagna elettorale i propri intendimenti. A elezioni avvenute, il presidente della repubblica nomina a sua discrezione il presidente del consiglio dei ministri, naturalmente scegliendo una personalità politica, non necessariamente senatore o deputato, ritenuta in grado di formare un governo e ottenere la fiducia dei due rami del parlamento. Il presidente del consiglio nominato costituisce il governo e chiede la fiducia al parlamento: se la ottiene, e fin che la mantiene, resta nell'esercizio delle sue funzioni. Il ruolo attribuito dalla carta al presidente è di *dirigere la politica generale del governo di cui è responsabile, mantenere l'unità di indirizzo politico, promuovere e coordinare l'attività dei ministri che sono responsabili collegialmente degli atti del consiglio dei ministri* (art. 95). Dunque nello spirito della costituzione anche per il presidente del consiglio un ruolo definito.

Nella cosiddetta *costituzione materiale*, quella di fatto applicata in parte diversa da quella scritta, osserviamo sull'argomento qualche prassi consolidata. La grandissima parte

dei presidenti del consiglio nella storia della repubblica ha presentato le dimissioni senza che fosse venuta meno la fiducia del parlamento (crisi extraparlamentari), mentre gli scioglimenti anticipati delle camere, sempre di entrambe, sono sempre avvenuti d'intesa, o addirittura su richiesta, dei partiti. Il capo dello stato fa ritualmente precedere la nomina (incarico) del nuovo capo del governo da una più o meno ampia consultazione di uomini politici e talvolta anche responsabili del mondo sindacale e finanziario. La posizione del presidente del consiglio si è rafforzata all'interno del governo ridimensionando in parte il ruolo dei singoli ministri e anche la collegialità delle decisioni dell'esecutivo. Ma soprattutto dal 1994 è stato di fatto accettato che nei simboli elettorali dei partiti presenti sulla scheda comparisse il nome del cosiddetto *candidato premier* con una forzatura della costituzione e con una esautorazione del potere del capo dello stato che, tuttavia, in alcuni casi (nei recenti governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni) non ne ha tenuto conto, comportandosi in coerenza con la costituzione scritta.

Un altro ordine di questioni è la legge elettorale. La costituzione non sceglie un sistema elettorale che quindi può essere cambiato senza modificare la carta, ma è chiaro che la qualità della legge elettorale ha delle ricadute importanti sulla formazione delle camere e può addirittura accadere, come nelle recenti elezioni americane, che il vincitore non abbia la maggioranza dei voti popolari, per regole di calcolo che è impossibile ricostruire qui.

In grande sintesi, per arrivare al problema di oggi: per molti decenni in Italia si è votato con un sistema proporzionale; dal 1993 si vota con la legge giornalmisticamente nota come *mattarella* perché Sergio Mattarella l'aveva presentata alla camera: si tratta di un sistema complesso, comunque misto, in parte proporzionale e in parte maggioritario; nel 2005 l'alleanza di destra approva una legge, dichiarata incostituzionale dalla corte costituzionale nel 2014, nota come *porcellum* – così l'aveva definita il suo stesso presentatore Roberto Calderoli –, una legge con premio di maggioranza e senza voti di preferenza per dare ai partiti la facoltà di scegliere i membri del parlamento. Questa legge ha garantito la governabilità fino a quando gli schieramenti sono stati due, ma, quando alle elezioni del 2014 sono diventati tre, ha garantito la maggioranza alla camera, ma non al senato e, comunque, è stata cassata dalla corte costituzionale. La nuova maggioranza PD-NCD ha approvato nel 2015 una nuova legge, nota come *Italicum*, una revisione del *porcellum*, ma essa pure dichiarata parzialmente incostituzionale nello scorso gennaio e, comunque, approvata solo per la camera, mentre del senato si prevedeva quella modifica strutturale che avrebbe richiesto altre norme di designazione, respinta dagli elettori. Al momento, e in prospettiva di nuove elezioni, occorre una nuova legge organica e costituzionale. E di questo si sta discutendo.

Una considerazione: le leggi con ampio premio di maggioranza hanno consentito esecutivi di durata maggiore (Berlusconi e Renzi) rispetto alla media dei governi di quella che si suole chiamare prima repubblica in cui le camere erano elette con un sistema proporzionale, ma non mi pare che il paese ne abbia colto grandi vantaggi.

Vorrei porre ora qualche punto politico che dovrà poi trovare gli strumenti giuridici, cioè appunto una legge elettorale. Premesso che è impossibile trovare la legge perfetta, è da prefe-

rirsi un sistema proporzionale, che porta in parlamento senatori e deputati anche molto frammentati ma riferibili alle tante posizioni esistenti nel paese, o raggrupparli ideologicamente (partiti, coalizioni) e immaginare un premio per assicurare allo schieramento con più voti una maggioranza solida? Una rappresentanza parlamentare superiore a quella che spetterebbe con i voti ottenuti dovrebbe favorire la governabilità, cioè assicurare al governo una maggioranza preconstituita. La rappresentanza proporzionale – ottenibile con sistemi elettorali diversi, ma che qui non si possono illustrare – assicura una maggiore partecipazione dei cittadini e un più articolato dibattito, ma potrebbe rendere ingovernabile il paese e costringere a continui ricorsi alle elezioni. Un premio di maggioranza al partito o alla coalizione che ottiene più voti assicura, dovrebbe assicurare, una maggiore durata al governo, quindi una progettualità su lungo periodo, che però avrebbe una forza parlamentare superiore a quella che lo sostiene nel paese con i rischi evidenti. L'ideale sarebbe tenere insieme rappresentanza e governabilità: la via potrebbe essere un premio limitato e concesso solo allo schieramento che avesse di suo una percentuale elettorale alta in modo di garantire la governabilità, senza alterare troppo i rapporti di forza. E se non ci fosse, come verosimilmente accadrebbe in Italia, nessuna formazione con una percentuale superiore al quoziente necessario per ottenere il premio? La domanda da porsi allora è: meglio un governo che non corrisponde alla volontà politica degli elettori, o meglio un governo a continuo rischio, ma che sia costretto a tener conto della volontà reale degli elettori? Comunque un premio di maggioranza sarebbe meno pericoloso se fosse condivisa l'idea che sovranità popolare significa *di tutti*, anche della minoranza e non solo alle elezioni, ma sempre. Se scambiamo il dovere di governare con il diritto della maggioranza di fare quello che vuole, a partire dallo *spoils system*, come con Matteo Salvini sostengono in molti, credo sia ben giusto preoccuparsi che la maggioranza parlamentare sia proporzionale a quella dei cittadini.

Ugo Basso

■ ■ ■ *non solo filosofia*

UTOPIE E DISTOPIE

Riprendiamo le considerazioni sull'utopia (*L'utopia nel Rinascimento, Il gallo* febbraio 2017) considerando come anche nel nostro tempo l'immaginazione costruisca luoghi di fantasia espressione di speranze o angosce. Diciamo che oggi sull'utopia prevale la distopia, il suo opposto, un luogo o una società, per lo più pensati nel futuro, in cui non si vorrebbe vivere perché terrificanti.

La fantasia fra speranze e paure

La filosofa ungherese Ágnes Heller in un suo recente testo, *Il vento e il vortice*, Erickson 2016, affronta il tema delle utopie e delle distopie e della storicità dell'immaginazione. La sua analisi ci aiuta a riflettere circa l'origine e il ruolo del pensiero utopico. Esso si basa sull'immaginazione, una facoltà

mentale che risulta dalla fusione di facoltà razionali ed emotive, tutti i tipi di emozione possono abitare l'immaginazione, le utopie si alimentano alla speranza, le distopie alla paura. L'immaginazione elabora in modi diversi gli elementi che ha a disposizione, ma la coscienza storica che abbiamo non può essere trascesa né dalla ragione né dall'immaginazione, nella storia troviamo perciò progetti che rispecchiano diverse comprensioni di sé e del mondo. Nella storia possiamo trovare utopie nate da desideri profondi insoddisfatti, radicati nell'immaginazione, o dall'esigenza di una società più giusta, allora l'elaborazione di un nuovo modello di società nasce prevalentemente da uno sforzo cognitivo che prefigura una differente organizzazione sociale.

Il riferimento alla mitica età dell'oro così diffuso nel mondo greco-romano fino al Medio Evo rappresenta appunto l'incarnazione della soddisfazione di tutti i bisogni. La Bibbia stessa, proponendoci l'Eden iniziale, ci parla di una realtà in cui tutto era a disposizione degli antichi progenitori, tutto tranne la libertà di esercitare la loro curiosità, limitata dal divieto di accostarsi ai frutti dell'albero. L'Eden viene perso a causa della trasgressione, ma, per la prima volta, compare un'utopia collocata nel futuro espressa con le parole di Isaia (65, 20-25) che annuncia un mondo pacificato redento da Dio. Il modello delle Utopie costruite sulla base di una riflessione filosofica, come quella di Moro, fu invece la *Repubblica* di Platone che non propone un sogno, ma un modello di società che, a partire dal tema della giustizia, prefigura la realizzazione di una società stabile ritenuta possibile nella storia.

L'immaginazione si esprime nel tempo

Le differenze fra i diversi modelli sono dovute appunto alla trasformazione dell'immaginazione storica in relazione ai cambiamenti sociali e culturali avvenuti nel tempo. Con l'utopia rinascimentale di Francesco Bacone, *La Nuova Atlantide*, inizia ad avere un ruolo fondamentale il concetto di progresso scientifico. La fiducia nelle sue possibilità sarà una costante presente in molti testi fino al XX secolo. Un tratto comune delle utopie filosofiche è la puntuale, direi rigida, organizzazione della vita collettiva. Vi è sempre un potere centrale custode dell'ortodossia, cioè del rispetto delle regole perché l'equilibrio e la stabilità della società siano garantiti.

Questi tratti risultano sicuramente estranei, anzi inaccettabili alla nostra sensibilità contemporanea. Sensibilità che, nel corso del '900, ha visto la crisi del concetto di progresso sia in campo sociale sia scientifico. Pensiamo ai cambiamenti culturali (basti citare Nietzsche e Freud), sociali (luci e ombre della società di massa), politici (i totalitarismi), agli effetti collaterali delle applicazioni delle scoperte scientifiche (armi e sfruttamento del pianeta), tutto ciò ha reso sempre più debole la fiducia nella prospettiva di un futuro positivo. La critica sociale implicita nei progetti utopici si alimentava alla speranza di un cambiamento possibile, caduta la fiducia nel progresso, la critica sociale ha trovato sempre più espressione nelle distopie che, a partire dalla seconda metà del '900, hanno dato voce alla paura e al lutto per la perdita delle illusioni.

Le narrazioni utopiche del Diciannovesimo secolo erano promesse: promesse che sono state smascherate come illusorie o che sono state tradite. Le distopie del Ventesimo e Ventunesimo secolo sono moniti. Non possiamo soddisfare

il desiderio piú intensamente umano: la felicità attraverso la libertà, la pace attraverso i conflitti. L'unico desiderio che cercano di soddisfare è il desiderio di non dire bugie, il desiderio di onestà. Ci lasciano così a mani vuote (p 75).

Nell'architettura esperienze di felicità

La Heller, fra la vastissima produzione distopica (letteraria, filmica, televisiva), sceglie di analizzare alcuni romanzi, significativi anche per il loro valore letterario, che si collocano fra il famosissimo *Il mondo nuovo* di Huxley (1931) e il recente *Sottomissione* di Houellebecq (2014) e sottolinea come tutte le teorie distopiche presuppongono una società di massa realmente esistente. Il pensiero autonomo è sempre considerato pericoloso e quindi punito. Da dove allora possono sorgere immagini di un mondo diverso? «Dalla storia e dalla poesia» e dalle esperienze di solitudine: per questo l'accesso a queste fonti deve essere rigidamente controllato.

Dopo aver tracciato un quadro lucido e sicuramente non molto confortante per la situazione attuale rispetto alle risorse dell'immaginazione utopica, la Heller si chiede se non sia possibile trovare oggi un ambito in cui l'utopia non possa avere una lettura distopica. La sua risposta mi pare originale e mette in evidenza un ambito inaspettato: l'architettura contemporanea.

In definitiva: le opere di architettura contemporanea sono individuali, hanno una dimensione personale. Non ci sono stili, neppure stili *postmoderni*. Gli edifici piú notevoli sono gli spazi pubblici: chiese, musei, teatri. Pubblici, ma non comunitari, non habitat, ma luoghi in cui gli individui possono formare una comunità per elevarsi insieme, per contemplare il regno dello *spirito assoluto* senza rinunciare alla libertà personale e godendo ancora i momenti di felicità. Questa è oggi l'incarnazione della realtà utopica (p 77).

Luisa Riva
docente di filosofia

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

IN FILIGRANA NELLA MATERIA

L'effetto forse piú vistoso dell'*antropocene*, l'era geologica dell'*uomo* e delle sue attività, è costituito dalla disseminazione di una infinita quantità di *oggetti* eterogenei derivati dalla trasformazione tecnologica di risorse naturali e materie prime estratte dalla Terra.

La globalizzazione dei mercati ha poi provveduto a distribuire ovunque, pur se in modo disomogeneo, questi prodotti, entrati rapidamente nella quotidianità degli abitanti anche di angoli remoti e disagiati, ai margini delle aree ricche del pianeta: tutti siamo così abituati alla presenza di tali *oggetti* da non rendercene conto se non per eventi particolari o in pause di illuminata riflessione.

Siamo talmente *bombardati* dai messaggi che ci invitano a essere sempre piú *connessi* da esserci *disconnessi* dalle *cose*

e dai *materiali* di cui è fatto il mondo. I materiali delle cose, ovvero la *sostanza delle cose*, potrebbe diventare, invece, una *finestra* di osservazione per renderci consapevoli dei divari allargati e dei legami sciolti proprio tra noi e le cose e avviare recuperi secondo percorsi personali, senza perdere di vista il bene comune.

C'era una volta l'alchimia

Salvare la materia dalla corruzione della sua esistenza corporea, *unificare il molteplice*, *dire l'indicibile* erano le aspirazioni di molti alchimisti chiusi nei loro laboratori a esplorare la materia e passati nell'immaginario collettivo circondati da alambicchi e connotati da immancabili copricapo. Un cappello, o cappelletto come si chiama la parte superiore dell'alambicco, da cui non separarsi mai per testimoniare la *fede* e la *dedizione* alla grande impresa cui si erano votati. Il *corpus* letterario¹ del sapere alchemico era volutamente oscuro e strettamente riservato agli *adepti*, a coloro che si impegnavano per il compimento dell'opera.

Un simile programma potrebbe sembrare distante da ciò che si intende per *sostanza delle cose*, che mira a diminuire il divario tra *esperti* e *non addetti ai lavori*, tuttavia credo che introduca alla formazione del *punto di vista culturale* necessario alle aspirazioni della *sostanza*.

Come ha messo in evidenza Carl Gustav Jung nelle sue opere dedicate al rapporto fra alchimia e inconscio, l'alchimia sarebbe una sorta di *antica tecnica dell'anima* e l'*alchimista* un'allegoria inconscia del percorso di perfezionamento interiore. Dalle parole alchemiche, arcane e misteriose, ecco emergere così lo *spirito umano* che rimanda agli archetipi e a ciò che appartiene al nostro io piú profondo.

Mi pare, allora, che il nucleo fondamentale della *sostanza delle cose* sia proprio questo far emergere i contenuti dello *spirito umano* della nostra epoca: non a caso la miscela di argomenti scientifici, storici, analogici e metaforici usati da chi prova a descriverla richiama quel mescolare di ingredienti nel pentolone degli alchimisti.

Alchimia moderna

Ginestra Giovane Amaldi – fisica e divulgatrice scientifica, nonché moglie del fisico Edoardo Amaldi – e Laura Capon Fermi – pacifista, scrittrice e moglie del premio Nobel per la fisica Enrico Fermi – scrivono insieme un testo scientifico divulgativo sulla fisica atomica, *Alchimia dei tempi nostri*, pubblicato da Hoepli nel 1936. Come mai le autrici scelgono il termine *alchimia* per il loro libro divulgativo?

Nell'introduzione, il fisico e politico Orso Mario Corbino, protettore e mentore dei *famosi ragazzi di via Panisperna*²,

¹ Vedi *Alchimia. I testi della tradizione occidentale* a cura di Michela Pereira, Mondadori 2006.

² Con questa espressione è divenuto noto il gruppo di fisici italiani, quasi tutti giovanissimi, che presso il Regio istituto di fisica dell'Università di Roma, all'epoca in *via Panisperna*, collaborarono con Enrico Fermi alla scoperta (1934) che dette l'avvio alla realizzazione del primo reattore nucleare e della successiva bomba atomica. Quei fisici erano Edoardo Amaldi, Franco Rasetti ed Emilio Segrè, ai quali nel 1934 si aggiunsero Bruno Pontecorvo e il chimico Oscar D'Agostino; in campo teorico, si distingueva la figura di Ettore Majorana, misteriosamente scomparso nella primavera del 1938.

ne tenta una spiegazione partendo dalla considerazione che divulgare il pensiero scientifico non è facile perché si devono superare degli ostacoli. Ostacoli che provo a riassumere, tenendo conto di come molti considerino discendenti dall'alchimia sia la *chimica* sia la *scienza dei materiali*.

Una prima difficoltà è condurre il *lettore*, che in genere ignora come le proprietà macroscopiche dei materiali dipendano dalla natura e dai legami dei loro atomi, a familiarizzare con le dimensioni del *microcosmo*, un mondo dalle dimensioni così distanti da quelle percepite dai nostri sensi da essere difficilmente *visualizzabile* dalla mente.

Un secondo ostacolo viene dai *lettori curiosi*, quelli che non si accontentano del *verbo* degli esperti, del loro lavoro e dei loro dati, vogliono conoscere il *come* e gli *strumenti utilizzati* per arrivare ai risultati, specialmente se si tratta di frammenti di materia così minuscoli come quelli del *microcosmo*.

Infine, poiché il *lettore profano* in genere non ha dimestichezza con i ragionamenti astratti o le formule matematiche correntemente masticate dagli esperti, è necessario usare un linguaggio adeguatamente divulgativo. A formule e ragionamenti astratti si devono sostituire microstorie, descrizioni degli ambienti dove è maturata l'idea della scoperta, reazioni della società... il tutto condito con un pizzico di dati scientifici e tecnici da servire a questi lettori come assaggio delle preparazioni sfornate dagli esperti.

Alchimia come metafora

Nel libro intitolato *Alchimia emotiva*, Rizzoli 2013, Tara Bennet-Goleman³ prende in considerazione i momenti di confusione e di dolore della nostra esistenza, per insegnare a conquistare la felicità attraverso un percorso da lei considerato *metafora* dell'*opera* degli alchimisti che desideravano scoprire la formula della pietra filosofale non solo per trasformare il piombo in oro, ma anche come rimedio per risolvere tutti i malanni dell'umanità. Allo stesso modo, raggiungendo la giusta *alchimia emotiva*, si possono vincere i momenti di confusione e di dolore e conquistare la felicità. Il riferimento all'alchimia probabilmente può servire da ragionamento sul piano personale, ma forse fa sorridere chi si ritiene *moderno* e considera questo tipo di discorsi una sorpassata favola medievale. Certamente nessun alchimista ha mai trovato la pietra filosofale e trasformato il piombo in oro con i mezzi del suo tempo, ma la *metafora* non riguarda il risultato empirico mancato, ma l'idea insita nell'*opera*, quell'impresa che, come sostiene Paolo Coelho nel suo romanzo *L'alchimista*, Bompiani 1995, doveva trasformare ogni cosa in qualcosa di migliore e farle acquisire un nuovo destino.

Quanto poi alla trasformazione del piombo in oro, i chimici e i fisici, che hanno definito la struttura atomica dei materiali del nostro Pianeta e di tutto l'Universo conosciuto, ne hanno dimostrato la possibilità attraverso reazioni nucleari.

Leggere in filigrana

L'alchimia, o almeno il suo valore metaforico, sopravvive dunque ai giorni nostri e può avvicinarci alla *sostanza delle cose*, ma lo ritengo possibile solo se ci conduce al *crocevia tra la materia e lo spirito umano*.

Le *vie* che portano a questo crocevia sono molteplici e diverse perché dipendono dalla *variabilità* dello spirito umano, mentre la materia, i materiali utilizzati restano sempre quelli: legno, metalli, ceramici, vetri, polimeri...

Orientarsi in questa molteplicità di sentieri è un processo complesso, perché chi osserva non ha a disposizione la *mappa dello spirito umano*. Così, a un qualsiasi osservatore *curioso, titolato o no*, non resta che partire dal fondo, cioè partire dai risultati, dall'*opera* compiuta e imparare a *leggerla in filigrana*.

Per quel che mi riguarda, nelle ricerche riguardanti il mio settore di competenza scientifica, ho imparato a domandarmi: «Ma come ha fatto l'autore ad avere una simile idea?». E inoltre: «Come ha fatto a superare quel determinato ostacolo?».

Quando *arrivo a capirlo* o quando *qualcuno me lo spiega*, allora si accende in me una lampadina, che considero l'inizio della mia *lettura in filigrana*, del mio scoprire tanti piccoli e personali crocevia tra lo spirito umano e la materia.

Dario Beruto

■ ■ ■ nella letteratura

CRISI DEL ROMANZO?

Se la poesia piange, il romanzo non ride. Alfonso Berardinelli, in un suo libro recente pubblicato da Carocci intitolato *Discorso sul romanzo moderno. Da Cervantes al Novecento*, sostiene che il romanzo, cercando di rinnovare radicalmente le sue tecniche, ha finito per rinnegare sé stesso, tradendo la sua originale vocazione realistica e antiletteraria, e questo perché all'inizio del secolo scorso ha scambiato per regola quelle che erano soltanto felici eccezioni, vale a dire Proust, Joyce, Kafka. Non dico che questo punto di vista sia privo di fondamento, ma ritengo che gli aspetti prevalenti del problema risiedano altrove, che cioè non sia l'exasperata ricerca formale a mettere in crisi il romanzo.

La sperimentazione è tentata da pochi e di solito si rivolge a un pubblico ristretto di addetti ai lavori, e soltanto in via straordinaria, appunto, dà vita a capolavori innovativi. Il romanzo resta, invece, il genere preferito dai lettori, ma solo perché ormai da tempo il mercato è sostenuto da prodotti di consumo o di intrattenimento, caratterizzati da varie, ma sempre scarse, gradazioni di letterarietà e (se va bene) molto mestiere, una volta perlopiù provenienti dagli Stati Uniti e ora anche autoctoni, che servono esclusivamente a mantenere alte le vendite ed esauriscono la loro funzione quando, con maggiore o minore soddisfazione, si è giunti all'ultima pagina.

Se la poesia diventa appannaggio di coloro che sono spinti soprattutto da ambizioni letterarie non sorrette da una adeguata preparazione, visto che l'uso del verso libero offre un comodo alibi per non conoscere la metrica, consapevoli comunque

³ Il marito, Daniel Goleman, è autore del libro *Intelligenza Emotiva*, Rizzoli 2011, in cui sostiene che la nostra personalità e il nostro comportamento sono caratterizzati da una miscela in cui il quoziente intellettivo si fonde con altre doti quali l'autocontrollo, la pervicacia, l'empatia e l'attenzione, cioè con quella che definisce *intelligenza emotiva*.

(a meno che non vivano nel mondo dei sogni) che *carmina non dant panem*, il romanzo sollecita sempre piú gli appetiti di coloro che pensano o almeno sperano di arricchirsi scrivendo un *best seller*. La conseguenza è, nella maggioranza dei casi, l'insistenza su tutto ciò che si pensa possa attrarre il pubblico solleticandone il gusto: in primo luogo un intreccio imprevedibile e ricco di *suspense*, con episodi drammatici a effetto per la loro violenza o sesso a ripetizione, il tutto condito spesso da un'altissima frequenza di parolacce, mentre la scrittura diventa un semplice strumento di supporto, non raramente con periodi scheletrici non piú lunghi di un rigo, con la paratassi che domina sull'ipotassi, ridotta al minimo indispensabile.

Ora, non è che qui si proponga di tornare al moralismo del Manzoni, il quale si autovietava (esplicitamente nel *Fermo e Lucia*, implicitamente nella redazione definitiva) di parlare d'amore in un romanzo che pure tratta di promessi sposi, e nemmeno alla complessità del suo periodare, ma se l'eroticismo si fa compiaciuto e arriva a sconfinare nella pornografia, non si vede perché uno debba sobbarcarsi la fatica di leggere un romanzo anziché comprarsi un bel video, tanto piú se all'autore manca la qualità piú importante per uno scrittore, quella di scrivere bene. Talvolta si ha l'impressione che il libro sia stato congegnato come contenitore per le piú ampie variazioni sul tema del sesso, e non che il sesso entri nel libro, legittimamente, come uno dei tanti aspetti della vita.

Quanto al fatto comunissimo che si trovino dieci volte per pagina vocaboli raffinati come *cazzo* e simili, si giustifica dicendo che la gente parla proprio cosí, cioè con presunte esigenze di realismo, senza soffermarsi a pensare che uno scrittore dovrebbe essere in grado di salire qualche gradino piú su del linguaggio quotidiano, e di rielaborarlo se non di trascenderlo. Dalle mie parti, in Toscana, càpita di sentire per strada persone che usano le bestemmie al posto della virgola, e tuttavia non mi sembra una buona ragione per trasferirle di sana pianta in un romanzo.

Ma, si obietterà, esistono pure romanzi di qualità che non si prostituiscono per meri fini commerciali. Anche su questo versante, però, non sono tutte rose e fiori. Non nego affatto che ci siano scrittori in grado di raccogliere l'eredità dei Pratolini, degli Sciascia, dei Calvino. Faccio un solo nome, a mo' d'esempio, per non rischiare, facendone molti, di dimenticare qualcuno, ed è quello di Sebastiano Vassalli. Ciò nonostante succede di frequente che vengano esaltati con la grancassa della pubblicità romanzi, magari insigniti di premi illustri, che invece alla prova dei fatti denunciano una mediocre qualità di scrittura. In un paese come il nostro di lettori labili, quando un lettore ha preso una fregatura, prima di riprovarci farà passare molto tempo.

Davide Puccini

■ ■ ■ *personaggi*

DALLA SOCIETÀ LIQUIDA ALLA SOCIETÀ ETICA

Un episodio marginale, ma sicuramente significativo, della vita di Zygmunt Bauman lo raccontò lui stesso. Per la cerimonia di conferimento di una laurea *honoris causa* presso

l'Università di Praga gli chiesero se preferisse fosse suonato l'inno polacco, del suo paese di origine, o quello inglese, del paese che lo aveva accolto quando, nel 1968, gli era stato negato il permesso di insegnare in Polonia, messo all'indice dal Partito Comunista per la sua vicinanza ai movimenti sostenitori della fine del partito unico. Era stato privato della cittadinanza polacca, il diritto all'inno nazionale non gli competeva piú, neppure però poteva dirsi inglese.

Bauman risolse l'incertezza chiedendo l'esecuzione dell'*Inno europeo*.

Alludeva a un'entità che includeva i due punti di riferimento alternativi della mia identità, ma contemporaneamente annullava, come meno rilevanti o irrilevanti, le differenze tra di essi e perciò anche una possibile «scissione di identità» (*Intervista sull'identità*, Laterza 2003).

Anche per le sue vicende personali, Bauman ha nel tempo approfondito il tema dell'identità che oggi è cosí presente nel nostro mondo globalizzato e in un'Europa che appare sempre piú incerta rispetto a se stessa, ai suoi valori e al suo futuro.

Nei giorni della scomparsa (9 gennaio 2017) del grande sociologo, sicuramente il piú noto anche al grande pubblico, si è molto citata l'espressione «società liquida» con la quale spesso, persino in modo riduttivo, si è identificato il suo pensiero. *Modernità liquida*, Laterza 2002, è il testo nel quale Bauman ha affrontato una profonda analisi del concetto di modernità e della società, della sua trasformazione dalla prima fase impegnata nel consolidamento delle strutture sociali alla luce del progresso, per costruire una società piú stabile e duratura, alla nostra fase di modernità in cui tale modello entra in crisi. Permane la spinta alla modernizzazione, ma essa assume caratteri che l'autore definisce appunto *liquidi*, in quanto perdono la loro forza di coesione.

Tutti gli aspetti della vita sociale ne sono toccati: il lavoro, la comunità, l'individuo e le sue relazioni, l'idea stessa di libertà. Due fattori principali caratterizzano il contesto fluido del presente, a differenza di quello solido precedente, la fine dell'idea di progresso e i processi di privatizzazione e deregolamentazione dello stato che mettono fine al progetto moderno di individuo-cittadino. Il consumismo attuale si differenzia da quello nato da un originario rapporto bisogno/mancanza; nella modernità liquida esso si caratterizza come ricerca costante di appagamento dei desideri, si connota dunque come ricerca continua di una autosoddisfazione che non trova mai un approdo. L'individuo è sempre piú solo: paradossalmente però la debolezza dei legami sociali ha ridato spazio all'affermazione dell'idea comunitarista a cui ci si rivolge per creare legami di nuova solidarietà, capaci di compensare la crescente insicurezza in cui l'individuo vive. Nelle sue analisi trova spazio una crescente attenzione alla perdita del senso *del pubblico*, al deteriorarsi del senso di cittadinanza e di responsabilità civile, fenomeni che coincidono con una perdita di significato dell'azione politica e la sua spettacolarizzazione che mettono a rischio la democrazia. Democrazia che ha come unica garanzia della sua vitalità e delle sue capacità di rinnovamento

l'incessante autocontrollo, l'eterna scontentezza di sé, il continuo sospetto che si potesse fare di piú di quanto si è fatto per soddisfare i valori che conferiscono significato agli sforzi (*Il disagio della postmodernità*, Mondadori 2002).

L'interesse della analisi di Bauman non è solo per aver descritto la società contemporanea secondo parametri che non potranno più essere accantonati, ma anche di avere sollecitato a porsi domande ineludibili per superare la crisi indotta dalla globalizzazione non adeguatamente regolata.

Bauman evidenzia che i dati in nostro possesso ci dicono che la storia non va nella direzione di una società giusta e che i tentativi di costringerla in quella direzione spesso non fanno che aggiungere nuove ingiustizie a quelle che si volevano eliminare. La società giusta non è uno stato definitivo, ma un orizzonte, essa si manifesta nella continua lotta alle ingiustizie in un movimento non rettilineo. «La giustizia è semplicemente un inestinguibile desiderio di una giustizia ancora maggiore» (*Il disagio della postmodernità*, cit.).

Una profonda sensibilità etica lo spingerà a evidenziare come alla perdita di responsabilità pubblica corrisponda l'esclusione sempre più marcata nelle nostre società che produce rifiuti e scarti umani. Bauman però ci ricorda che, nonostante l'apparente irreversibilità dei processi economici in atto, tutti gli ordini sociali sono provvisori e revocabili e non dobbiamo dimenticare le «ancora occulte possibilità umane».

L'ultimo suo testo, che in Italia uscirà in settembre, si intitola *Retrotopia*, allude cioè al contrario dell'utopia, lo sguardo si rivolge al passato nell'illusione di trovare in esso le soluzioni: il rafforzamento delle frontiere, l'affidarsi all'uomo forte, il ritorno dell'inuguaglianza sembrano le strade da percorrere per superare le incertezze dell'oggi. Ma per Bauman il compito della sociologia è ricordare che tutte le società devono sempre porsi delle domande, solo così si può sperare di trovare risposte ai problemi dai quali ci sentiamo assillati e ci ricorda che

l'etica ha solo se stessa a proprio sostegno: è meglio prendersi cura di qualcuno che lavarsene le mani, essere solidali con l'infelicità dell'altro piuttosto che esservi indifferenti, e, in ultima istanza, è meglio essere morali, anche se questo non rende più ricchi gli individui, né le imprese. È la decisione (dalla storia lunga e gloriosa) di assumersi le proprie responsabilità, la decisione di misurare la qualità di una società in relazione alla qualità dei suoi standard morali, ciò che oggi è più importante che mai sostenere (*La società individualizzata*, Il Mulino 2002).

Luisa Riva

■ ■ ■ nel cinema

MICROBO E GASOLINA

Versailles, due adolescenti, Daniel, detto Microbo, un ragazzo sensibile con un talento molto spiccato per il disegno, ansioso tormentato dai dubbi e dalle immancabili pene d'amore che l'adolescenza spesso comporta, e Theo, detto Gasolina, inventore, filosofo, creativo e dissacratore.

Il film racconta di loro, delle loro famiglie, della loro originalità rispetto al gruppo dei pari e di una loro fiabesca avventura per le strade della Francia.

Un film senza tempo. Il film ha, per esplicita ammissione del regista, Michel Gondry, una forte connotazione autobiogra-

fica ed essendo lui nato nel 1963, si potrebbe pensare a un film ambientato nel passato, ma non è così: non siamo negli anni Settanta che videro il regista ragazzino.

E allora si svolge nel presente? Parzialmente. Per molti aspetti infatti si svolge ai giorni nostri: l'abbigliamento, l'ambientazione scolastica, e soprattutto la tecnologia presente è quella contemporanea (ci sono *ipod*, *smartphone* e tutto quanto la modernità comporta), ma in qualche misura questo presente tecnologico viene rifiutato dai protagonisti (un esempio per tutti la triste fine dell'*iphone* fornito dal fratello di Daniel).

Un rifiuto che è sicuramente un buon escamotage narrativo, in quanto permette ai due ragazzi di creare quell'isolamento, quella bolla di intimità che favorirà le loro confidenze durante i tempi dilatati di un viaggio fiabesco con un mezzo ancor più fiabesco, ma è anche il modo di sottolineare che l'essenza dei protagonisti è altrove, appartiene a un'epoca trascorsa. Ce lo testimoniano vari indizi: gli arredi della casa di Daniel, la sua cameretta, la musica suonata dal fratello, e non ultimo il modo in cui i ragazzi comunicano: con bigliettini.

I protagonisti: due espressioni complementari di creatività. I due protagonisti si incontrano a scuola e, pur molto differenti, sono accomunati da una indubbia originalità, da una allergia alla omologazione con il branco e da una altrettanto indubbia creatività. Ognuno di loro la esprime con un talento differente: Daniel, il sognatore, con il disegno, con il suo ritrarre amici e parenti; Theo con la sua capacità applicativa di riportare a nuova vita oggetti meccanici dati per morti e con il suo intuitivo pensiero laterale. Dunque due approcci che si completano e sostengono nell'espressione creativa come nell'approccio alla loro avventura estiva. Gasolina più sicuro, concreto e intraprendente trascina inizialmente Microbo nella costruzione della loro originale vettura. Nel corso dell'avventura i ruoli si invertono: quando Theo vacilla è Daniel che lo stimola a proseguire nel percorso.

Si tratta dunque di un romanzo di formazione e di percorso. I due protagonisti evolvono e crescono durante la loro fiabesca avventura. Come in tutte le fiabe, si trovano a dover affrontare incubi e paure (la terribile casa del dentista) e soprattutto superare prove, aggiungerei iniziatiche, che raccontano anche il passaggio dalla infanzia alla gioventù matura, se non età adulta.

In particolare per Microbo il passaggio è simboleggiato dal taglio di capelli che lo fa passare dall'essere scambiato per una femmina all'essere un giovane maschio. Una identità, anche di genere, rafforzata dalla conoscenza di Theo e dalle prove superate assieme. Una identità che lui esprime al mondo nella scena finale in cui difende il ricordo dell'amico ormai lontano picchiando con astuzia il compagno che lo deride.

Il Linguaggio. Un aspetto del film che colpisce immediatamente è il linguaggio maturo dei due protagonisti. Si tratta di due adolescenti non omologati che parlano con un linguaggio fuori dall'ordinario. Questo è un aspetto interessante, perché da un lato si inserisce nella tradizione cinematografica francese: lo stesso regista, intervistato sul tema, dice che il linguaggio, fatte le debite differenze, rimanda al mondo di Rohmer in cui le persone dicono cose reali con sentimenti reali, ma con un linguaggio molto scritto e poco realistico. Dall'altro sottolinea l'originalità dei protagonisti, la loro

distanza dal branco e la profondità dei loro ragionamenti. Dunque un linguaggio non realistico ma che permette loro di esprimere riflessioni e dubbi molto autentici.

La famiglia. Un'ultima considerazione sulle famiglie dei due ragazzi tra loro molto diverse. La famiglia di Microbo assomiglia alla famiglia del regista (per sua stessa ammissione): un fratello suona *hard-core* e *punk rock* e l'altro è sportivo e molto sensibile; un padre assente; una madre affascinata da teorie olistiche e soprattutto depressa. Una famiglia non troppo strutturata, un po' nevrotica e fragile che lascia Microbo molto libero di fare esperienze, ma non riesce a costituire per lui quel sostegno che diventa forza nel rapporto con il mondo l'esterno. La famiglia di Gasolina, totalmente diversa, lo mette a confronto con una condizione economica molto difficile, con un padre aggressivo che lui definisce antiquario, ma che di fatto è più un rigattiere e soprattutto con una madre malata terminale. Gasolina viene utilizzato come garzone da entrambi: il padre lo manda a vendere materiale di scarto, la madre lo usa per le faccende di cucina che lei non può o non vuole fare. Entrambi lo rimproverano e lo rimbrottano e certamente lo ancorano alla realtà. E dunque, a ben vedere, i talenti così diversi dei due ragazzi sono in qualche misura espressione anche del loro ambiente familiare.

Un film piacevole, curato nelle immagini, nella sceneggiatura e nella scenografia, che tratta con levità argomenti importanti, con una sua gradevolezza estetica, sempre in bilico tra fiaba e realtà e soprattutto con la capacità di riportare lo spettatore a quel momento della vita in cui tutto sembra davvero possibile.

Ombretta Arvigo

Microbo e Gasolina, regia di Michel Gondry, Francia 2015, 103 min.

PORTOLANO

IN PECTORE. Si tratta di una formula giuridica per indicare i cardinali creati dal papa senza pubblicazione del nome né comunicazione all'interessato: viene annunciata solo l'avvenuta nomina. Le ragioni possono essere di tipo diverso, in genere di sicurezza per il nominato, magari residente in un paese ostile alla chiesa, o per evitare tensioni e rivalità. Quando la pubblicazione avviene – venute meno le ragioni che la impedivano –, la nomina decorre dal momento in cui il papa ha effettuato la nomina appunto *in pectore*, in segreto. Nel caso in cui il papa muoia prima della pubblicazione, la nomina resterà sconosciuta. Il procedimento, utilizzato spesso in passato, nei tempi presenti è di fatto abbandonato. L'espressione è però diffusa molto al di là del limitatissimo ambito specifico per indicare una scelta, una designazione che si ritiene effettuata da chi ne ha la competenza prima che sia resa pubblica. L'espressione viene però usata largamente a sproposito per indicare alla vigilia di un'elezione il candidato con maggiori possibilità di successo o addirittura un eletto prima dell'assunzione formale della carica.

È sempre inopportuno rivelare la propria ignoranza immaginando di far bella figura!

Ugo Basso

AIUTI NON RICHIESTI. Nel cartone animato degli *Aristogatti*, Romeo, il gatto migliore del Colosseo, dopo aver salvato dalle acque tumultuose del fiume in cui era precipitata la piccola Minoù, figlia di Duchessa, affannosamente tenta di guadagnare la riva. Ce l'ha quasi fatta, afferrando con i denti una provvidenziale liana che pendeva dai rami. Ma due compite e giulive oche, Guendalina e Adelina, tagliano la liana e Romeo viene risucchiato dalla corrente. Le oche lo seguono e lo incitano a fare i movimenti giusti e Romeo va a fondo. Allora esse si immergono e lo portano sfinito a riva. Romeo commenta: se mi avessero lasciato in pace, ci sarei arrivato prima!

Una cara e anziana signora di quasi cento anni, diafana e gentile, con poca vista, obbligata dall'età a stare a letto, un giorno dovette restare sola in casa perché la figlia doveva uscire. Una figlia premurosa che, prima di uscire, si accerta che tutto sia normale. Quando ha verificato ogni dettaglio, saluta affettuosamente la mamma: esce, si tira dietro la porta di casa e via, in fretta, verso i suoi impegni.

Passa una buona ora, ritorna a casa, ma quando fa per aprire la porta si accorge che si è dimenticata le chiavi dentro. Panico! Chiama, ma non ottiene risposte. Il panico aumenta e torvi pensieri la agitano. Chiama i pompieri, e questi, a loro volta, la croce verde, e, per non farsi mancare niente, anche i carabinieri. Arrivano tutti insieme e, dopo aver forzato la porta, dieci o dodici persone si precipitano tutte nella stanza della signora. Questa le guarda con meraviglia, non capisce che cosa ci facciano lì: poi, candidamente, vedendo una graziosa infermiera vestita di bianco, dice: «Ma lei è un angelo? sono forse arrivata in paradiso?».

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Un modello di educazione laica

Spesso mi sono domandato, con un po' di irriverente malizia, quale sarebbe la reazione del direttore di questa bella rivista se gli presentassi una recensione così improntata: «Bel libro, in coscienza mi sento di consigliarne la lettura a tutti». Punto e basta. Lo ammetto, peccherebbe di eccessiva sinteticità e pertanto non sarebbe pubblicabile, ma è quanto mi verrebbe di affermare riferendomi al libro di Leonardo Flamminio *Edmondo De Amicis: Viaggio tra Belle Époque e Futurismo*. Come suppongo sia avvenuto per un gran numero di persone, incontrai questo autore per il libro *Cuore*; solo successivamente conobbi i suoi resoconti di viaggio, quindi i suoi scritti a sfondo sociale, restando sempre più ammirato per il suo stile avvincente che pur nella sua sobrietà non risultava mai essere noioso. Ecco perché oggi, grazie a Leonardo Flamminio, mi sono lasciato *imbarcare* a conoscere il De Amicis nella sua duplice veste di uomo e di scrittore, a partire dagli anni della sua infanzia. Ma non starò ora a ripercorrere le fasi della sua vita: lo potrà fare agevolmente ogni lettore di questo interessantissimo testo, bensì vorrei soffermarmi, come mia abitudine, su alcune tematiche che più mi hanno sorpreso e coinvolto.

Edmondo De Amicis, imperiese, fu scrittore di grandissimo successo, fin dall'apparire dei suoi *Bozzetti di vita militare*, nei

quali descriveva il Regio Esercito come formazione aggregante per i giovani italiani provenienti dalle più disparate regioni del Regno. Questa serie di articoli giornalistici fu poi riunita in volume e costituì il suo primo *best seller*. Da quel momento conobbe un successo dopo l'altro: decine di edizioni, migliaia e migliaia di copie vendute, in un'Italia ove l'analfabetismo dominava ancora su larghi strati della popolazione.

La prima curiosità nella quale mi sono imbattuto fu la inaspettata dose di astio che Giosuè Carducci nutrì verso il De Amicis, stato d'animo assolutamente inspiegabile, almeno in un primo momento. Vi è da dire che le continue risposte garbate del De Amicis e le sue attestazioni di stima nei confronti del poeta, condussero quest'ultimo a rivedere in breve tempo il suo giudizio negativo. Dopo aver definito il De Amicis come *Edmondo dei languori*, giunse a riconoscerlo e a stimarlo come un *vero galantuomo*. Quindi, come spiegare il tutto? Giustamente Leonardo Flamminio pone l'accento su un certa rivalità tra scrittori. Giosuè Carducci era sì un poeta famoso, ma i suoi lettori, coloro che acquistavano i suoi libri, erano una platea relativamente ristretta, di *nicchia*, come diremmo oggi. I lettori del De Amicis invece erano decine e decine di migliaia e i suoi estimatori crescevano di anno in anno. Umanamente parlando, anche i *grandi* della letteratura possono avere nel loro carattere piccolezze o meschinerie che comunque non ne inficiano il valore letterario.

Interessantissima è poi tutta la parte che attiene all'immediato (tanto per cambiare) successo del *Cuore*. Questo libro giungeva a proposito – per il mondo laico e anticlericale dell'epoca – per colmare un grosso vuoto, e cioè l'urgenza di proporre al popolo italiano una morale laica, autonoma e ben distinta da quella religiosa dominante. Non che il De Amicis fosse ateo, tutt'altro. Fu però vicino alle posizioni del socialismo umanitario, non marxista. In tutto il libro *Cuore* non compare mai la descrizione di una cerimonia religiosa (messa, processione, prima comunione, confessione, o altro). Esiste però una ben precisa contrapposizione fra il bene e il male, ben delineata nei singoli ragazzi protagonisti dell'anno scolastico e nei protagonisti dei vari *racconti mensili*. Amor di patria, amore verso i propri parenti, rispetto per l'autorità costituita, a partire dal maestro, spirito di sacrificio.

Ma poiché la politica ha la capacità di infiltrarsi ovunque, subito si formarono due schieramenti: quello critico, costituito dal mondo cattolico, e quello entusiasticamente favorevole: il mondo laico supportato dai Valdesi, grati questi ultimi alla monarchia per aver ottenuto, con lo Statuto Albertino, la libertà di culto. Più profonda e meno settaria fu la definizione del libro suggerita da don Giovanni Bosco: «Bello, ma come si può riuscire a considerarsi tutti fratelli se si prescindono dall'essere tutti figli dello stesso Padre?». Sarebbe bastata ai giovani eroi protagonisti del romanzo e ai loro lettori questa sorta di generico invito al volersi bene, in quanto tutti italiani, per affrontare e reagire alle crisi dei decenni successivi?

Infine, Leonardo Flamminio affronta in un capitolo un aspetto anche per me inedito: quello destinato a coloro che illustravano un libro. Oggi quest'attività è stata resa inutile dalla fotografia. Ma quando l'arte fotografica era inesistente o ai suoi primi albori, moltissimi valenti disegnatori, veri e propri artisti della matita o del pennino, impreziosivano testi d'ogni genere con le loro raffigurazioni. Uno scrittore come il Manzoni, per esempio, sceglieva personal-

mente il disegno, le sue caratteristiche, la scena che doveva rappresentare e persino come impaginare al fine di rendere più collegato e fruibile il testo con l'immagine.

Concludo con un piccolo ricordo personale. Anni or sono ricevetti in dono tre volumi delle opere di Shakespeare, editi all'incirca nel 1830. Sarebbe stata un'opera di indiscusso valore, anche economico, solo che chi me la donò mi informò che suo figlio, di pochi anni, aveva strappato via i disegni rappresentanti scene di battaglie. L'opera era pertanto rovinata, ma io la accettai con piacere proprio perché il gran numero di disegni rimasti consisteva di piccoli capolavori d'arte che nulla avevano da invidiare alle ben più celebri incisioni di Gustavo Doré.

Enrico Gariano

Leonardo Flamminio, *Edmondo De Amicis: Viaggio tra Belle Époque e Futurismo*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme (AL) 2012, pp 260, 22,00 €

Un modello di educazione cristiana

Andrea Riccardi nella prefazione al libro di Michele Gesualdi *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana*, riconosce che il lavoro di Gesualdi non è solo un succedersi dei ricordi di un ragazzo cresciuto vicino a «don Lorenzo e testimone privilegiato della sua vicenda, specie negli ultimi anni», ma un saggio importante anche per chi ha letto tanto su di lui perché guida il lettore «a capire la profondità della sua figura».

La narrazione prende avvio con un prologo nel quale, con il linguaggio «rigoroso e asciutto» che gli era stato insegnato sui banchi di Barbiana, l'autore afferma con chiarezza che don Lorenzo «è stato cacciato in esilio per essere messo a tacere». In quel luogo sconosciuto, fuori dal mondo, dove i suoi superiori l'avevano mandato perché venisse dimenticato e la sua voce si spegnesse, don Lorenzo si trasforma e diventa «un uomo nuovo».

Racconta poi gli anni della sua formazione, la vita familiare, gli studi, la sua passione per la pittura, la guida spirituale di don Raffaele Bensi, la scelta del seminario che farà affermare alla madre: «Per noi è doloroso come se tu fossi morto in guerra».

In seminario, dove l'obbedienza doveva essere «pronta, cieca, assoluta, senza cuore e senza cervello», il giovane Lorenzo ha il coraggio di contestare quegli insegnanti, come monsignor Mario Tirapani, che non approfondiscono gli argomenti di studio, giungendo a fare scena muta a un esame e rischiando di non essere ammesso all'anno successivo.

Diventato prete, la Curia di Firenze presso cui è incardinato, a differenza dei suoi compagni, non sa a quale parrocchia assegnarlo. Viene mandato a Montespertoli dove ci sono i poderi della sua famiglia. Don Lorenzo, in contrasto con il fattore, non esita a mettere a disposizione dei ragazzi del paese il campo da tennis e, in una delle sale, organizza una scuola.

Gesualdi riporta quello che la gente bisbiglia di lui: «È un giovane prete dallo sguardo profondo in un viso aperto e sorridente che trasmette gioia e fa del bene agli altri».

Nella seconda parte del libro viene illustrata l'esperienza di San Donato di Calenzano dove il giovane prete viene inviato come cappellano. Il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, rispondendo alla richiesta del parroco scrive d'aver a disposizione «... un tipo un po' strano, ma un buon cristia-

no, che non ha nessuna pretesa e vuole vivere poveramente». Don Pugi, il vecchio parroco, lo accoglie amorevolmente e, durante la permanenza di don Lorenzo a Calenzano, prenderà sempre le sue difese. Nel paese le lacerazioni e i contrasti tra le diverse ideologie, in particolare tra comunisti (all'epoca scomunicati) e cattolici sono profondi e insanabili. La scelta di don Lorenzo, dice Gesualdi anticipando quanto avverrà a Barbiana, è radicale: senza indugio si schiera dalla parte dei più deboli e organizza una scuola popolare per gli operai e i contadini del paese, facendo sedere sui banchi credenti e non credenti, militanti di partiti e di sindacati diversi. L'iniziativa ben presto «... diviene motivo di conflitto: quel prete sta sbagliando strada, non può mettere sullo stesso piano i fedeli e i lontani dalla Chiesa. Va fermato».

Con una ricca documentazione Gesualdi descrive i momenti vissuti dal giovane prete a San Donato. Riporta le lettere alla madre e il «rifugiarsi nel suo cuore», la sua partecipazione alle lotte sindacali, alla campagna elettorale del 1948 durante la quale l'arcivescovo gli impone di tacere, l'insorgere della spaccatura tra il cappellano e i suoi avversari, la sua malattia, le calunnie e le malignità nei suoi confronti che vengono raccolte non solo dall'arcivescovo di Firenze, ma anche dalle diocesi vicine. Sempre alla madre don Lorenzo confessa le sue amarezze, soprattutto quelle che gli sono rivolte dopo la morte del vecchio parroco. Gesualdi si sofferma a raccontare la situazione che si era venuta a creare a San Donato alla scomparsa di don Pugi, situazione che porterà all'esilio di Barbiana, espressione che dà il titolo al libro.

Era consuetudine che alla morte del parroco ne prendesse il posto il cappellano, soprattutto se questo era amato e apprezzato dal popolo come nel caso di don Lorenzo. Ma questo non accade a Calenzano. La nomina di don Lorenzo viene ostacolata in tutti i modi «da tutti i preti delle parrocchie circostanti» così la Curia, nonostante le proteste, una lettera firmata da 950 cittadini e il timore che potessero insorgere disordini, deve cercare un altro prete.

Per don Lorenzo va trovata una parrocchia che lo allontani da tutti ed è allora che si fa il nome di Barbiana. Il prete accetta «a scatola chiusa, senza nemmeno vedere il posto» e porta con sé Eda, una giovane che si occupava dei servizi della chiesa e sua mamma Giulia che, al ritorno da quel luogo sperduto tra i monti dell'Appennino, trovandosi di fronte l'arcivescovo, gli domanda con asprezza e senza timore: «Ma dove l'ha mandato? Cosa ha fatto di tanto male per confinarlo su quel poggio tra i lupi?».

Sappiamo che cosa è stata e che cos'è ancora Barbiana per tutti quelli che hanno seguito e hanno cercato, nella scuola e nella vita, di mettere, seppur minimamente, in pratica l'insegnamento di quel prete che aveva avuto il torto di seguire il messaggio evangelico schierandosi davvero accanto ai poveri. Michele Gesualdi è uno dei suoi ragazzi, uno di quelli che hanno frequentato la sua scuola e che insieme al parroco hanno scritto quella *Lettera a una professoressa* che ha turbato le coscienze di non pochi insegnanti.

L'autore in queste pagine ripercorre la storia di Barbiana vissuta in prima persona: il sostegno dei sandonatesi, della madre, di Giulia e dell'Eda che pian piano si «affeziona alla gente del posto, apprezza la loro semplicità, la loro generosità e umiltà, il loro saper vivere poveramente e la loro du-

rezza di vita», il rapporto con personaggi, quali i professori Agostino Ammannati e Adele Corradi che avevano capito quanto fosse rivoluzionario quel «fare scuola diversamente». Riferisce poi dello scontro con il nuovo arcivescovo di Firenze, Ermenegildo Florit, in occasione della sua visita pastorale, i contrasti con la Curia, la messa all'indice di *Esperienze Pastorali* – una sorta di sintesi del suo essere prete –, i giorni della sofferenza, a letto, nella sua casa di Firenze, circondato dai suoi ragazzi.

Con affettuosa amarezza Gesualdi ricorda che si dovette attendere il 1987, vent'anni dopo la morte di don Lorenzo, perché un arcivescovo di Firenze, il cardinale Silvano Piovanelli, salisse a Barbiana a celebrare una messa in memoria di don Lorenzo e a chiedere perdono e ricorda che la condanna a *Esperienze Pastorali* venne tolta nel 2013 su iniziativa di papa Francesco.

In una delle pagine di più intensa emozione Gesualdi racconta d'essere stato testimone («Ero vestito e probabilmente mi scambiò per il custode e non badò a me») della visita in privato del cardinale Florit alla tomba di don Lorenzo a Barbiana e d'averlo sentito bisbigliare sottovoce: «Ma quanto mi avete male informato su questo sacerdote».

Con questo libro, pensato per anni e ricco di episodi inediti (si veda per esempio il capitolo *Un cammello che passa per la cruna dell'ago*), Michele Gesualdi ci dice, con un linguaggio essenziale, che, pur essendo vero che su don Milani «è stato scritto molto», molto c'è ancora da scrivere (e il lettore ha ancora da leggere) in particolare dei rapporti tra don Lorenzo, i suoi ragazzi e le famiglie che hanno condiviso l'esperienza di Barbiana come scuola e come parrocchia, vera e propria *fontana del villaggio* dove si assaporava la grandezza rivoluzionaria dell'evangelo. Don Milani infatti, scrive nella postfazione Luigi Ciotti «non va celebrato ma vissuto perché Barbiana era molto più di una scuola, era un vivere in comune» e don Lorenzo apparteneva a quella vita e a quella gente. Gesualdi aggiunge anche che occorre liberare don Milani «da strumentalizzazioni e pregiudizi e farlo volare nei cuori di coloro che l'hanno scelto come esempio da seguire con l'azione e non con le chiacchiere».

Cesare Sottocorno

Michele Gesualdi, *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana*, San Paolo 2016, 16,00 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it